

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno undecimo - n. 6 - 15 marzo 1955

Direttore: Romolo Pietrobelli — Condirettore: Paolo Trionfi.
Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d - Roma (Tel. 555.621-561.948) - c.c.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo III - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona 56 - Roma.
Abbonamento semplice L. 600 - speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

L'articolo di fondo sui **Convegni di zona** richiama il significato di questi incontri nella vita della Fuci, soprattutto in ordine all'esemplarità di uno studio e di una preghiera comuni, e presenta inoltre brevemente i temi scelti, inquadrandoli nel lavoro culturale finora svolto e nelle esigenze attuali della Federazione e degli studenti di oggi in generale.

Un contributo allo studio del problema delle fecoltà non può essere dato, in via preliminare, se non riportando l'autonomia dei singoli campi di ricerca alla loro unica radice, ossia al problema della scienza, intesa come orizzonte totale in cui le varie conoscenze e relativi metodi trovano il loro posto in una sintesi funzionale. Le constatazioni che oggi siamo costretti a fare sono ben lontane da questo ideale: occorre appunto misurare l'ampiezza e il senso della incomunicabilità esistente oggi fra le varie facoltà e fra le varie branche della stessa facoltà.

Medicina e comunità è l'argomento di un saggio, di cui presentiamo alcune parti, che affronta gli aspetti più concreti delle reciproche responsabilità e diritti della medicina di fronte alla vita associata. In particolare viene studiato il problema dell'intervento pubblico in questo importante settore, premessa indispensabile ad una giustizia distributiva terapeutica ed allo stesso sviluppo della ricerca scientifica.

Il recente discorso del primo ministro Churchill alla Camera dei Comuni sugli argomenti atomici e sulla pace, contiene, in sostanza, una ammissione estremamente importante, anche se implicita. Il più dinamico uomo politico internazionale del momento, da cui erano finora partite le proposte più varie per sbloccare una situazione sempre più pesante, ammette ormai chiaramente che la politica internazionale attuale non ha più strumenti per risolvere il problema della convivenza mondiale, in altre parole che lo statu quo non scaturisce da una situazione momentanea, ma da una mancanza sostanziale di capacità a superarlo; a pensare un superamento.

E questa era ormai una convinzione diffusa, sostanziata del resto, almeno negli osservatori più attenti, non di sfiducia nella pur necessaria funzione della politica internazionale, ma di coscienza che il problema era più vasto dei suoi termini politici, ed andava per ciò più vastamente affrontato e risolto.

In effetti il problema della pace va visto nei termini della ripresa della iniziativa dei popoli per uscire dal punto morto in cui si trovano: ma, e qui è il punto della questione, l'iniziativa non può essere presa o comunque non ha possibilità reali di sviluppo solo sul piano della politica internazionale, la quale non può che scaturire, come ordine e equilibrio, da un sottostante ordine ed equilibrio delle convivenze.

E allora ben appare chiaro come, da una parte, ogni azione puramente politica risulti necessariamente sterile, chiusa com'è nei termini di un gioco che non può rinnovarsi, restando gioco di forze ad un certo livello di grandi potenze, e dall'altra come il senso vero delle iniziative da prendere per la pace, sia, per quanto sembri paradossale, anche, e forse oggi soprattutto, fuori del campo internazionale e fuori del campo politico. Ossia risieda all'interno di ciascun paese e, per estensione, di ciascuno di noi, allo scopo di porre dei valori, di pensiero e di azione, di umanità e di religiosità, più grandi dei termini attuali, ossia realmente nuovi e perciò superanti.

Non è questo un discorso astratto: quando i termini attuali non permettono di agire sul loro stesso piano, occorre agire su piano diverso. Così un paese che sappia realizzare entro di sé un risultato di civiltà e di progresso che sia esemplare per tutti, cioè sia più grande di quelli degli altri paesi, anche più forti, crea con ciò stesso un nuovo metro di valutazione, e rovescia quello esistente della forza e della politica pura.

E la storia è tutta in questo senso, proprio perchè essa è la storia della libertà umana, della capacità di uscire dai vicoli chiusi creando una strada nuova.

Ci pare dunque che operare realmente per la pace sia oggi, a fianco delle necessarie operazioni di politica internazionale (che potranno avere il solo fondamentale compito della conservazione dello statu quo), compiere operazioni civili giuste e rinnovatrici, ossia cercare soluzioni ai problemi che impediscono lo sviluppo completo di tutti i paesi: in sostanza creare la base, il tessuto di convivenza su cui potrà nascere la pace internazionale.

62/132

Dr. Cettina e A. Maria CAPOCASA
LE. Via Folco Portinari. 58
Int. 9
ROMA (813)

I convegni di zona momenti esemplari di vita fucina

Perchè in Fuci i « Convegni di zona » si fanno ormai dalle origini ed ogni anno si ritorna a volerli? Perchè la loro natura è tale da rispondere ad esigenze che in Fuci sono emerse molto presto e credo vi saranno presenti sempre. L'esigenza anzitutto che i circoli si incontrino su larga scala per darsi reciprocamente l'apertura dei limiti della loro parziale visuale ed esperienza, mediante una riconsiderazione fatta insieme delle idee-madri della Fuci. Ai Convegni queste ricevono rilievo, in una sintesi il più possibile esemplare, che aiuti il consolidarsi di una coscienza fucina chiara e profonda: per le matricole che vengono così immerse nel senso pieno della loro vocazione cristiana universitaria e per tutti gli altri che sono così richiamati agli impegni fondamentali che hanno assunto ed alla verifica della loro fedeltà. Tutto questo è offerto non in forma scolastica e predicatoria, ma attraverso l'occasione d'una esperienza di vita comunitaria, che si svolge per qualche giorno attorno ai motivi nodali dell'impegno fucino.

Il Convegno è infatti sempre l'occasione per un'esperienza personale di preghiera, vissuta nell'intimo della liturgia, in una adesione piena al mistero della Chiesa, in una disponibilità totale dell'animo a Dio; è sempre un'occasione di studio, una vicenda intellettuale che conduce nel vivo dei problemi che si trovano sulla nostra strada verso la verità, una ricerca fatta insieme tra giovani e maestri, con serietà e con fiducia, del vero; è una occasione di vivere tensioni

morali che trovano da finalizzarsi e da garantirsi nelle altissime e sicure prospettive cristiane; è un'esperienza di solidarietà in questo lavoro spirituale, di amicizia schietta e semplice, tra persone che si riconoscono associate nella storia della loro crescita umana; ed anche di corresponsabilità nel compito di testimonianza che deriva, nella conseguente azione per l'Università.

I convegni sono l'occasione di questa esperienza complessa ma unitaria, che rimette a fuoco « il senso della Fuci ».

Ho detto che sono « occasione » di esperienza fucina piena per sottolineare il valore della libertà che ognuno deve esercitare, e insieme per ricordare che nulla si costruisce in questo mondo di valori spirituali senza che ciascuno entri personalmente in giuoco ed attivamente riferisca a sé stesso quanto si riconosce valido.

Questa esemplarità fucina dei convegni non è poi generica e monotona, ma si esprime in applicazioni particolari che ogni anno si adattano al clima spirituale del tempo.

Così quest'anno i nostri convegni ci riporteranno a capire la Fuci, e la spiegheranno a chi ci sta dal di fuori osservando, con l'affrontare temi diversi di vivissima attualità.

I convegni di Udine (Nord-Est), di Siena (Centro A) e di Urbino (Centro B) lavoreranno attorno al tema della vita religiosa nella società italiana di oggi. E' significativo che questo problema abbia visto convergere su di sé l'attenzione di tre zone. E si spiega ricono-

scendo l'importanza centrale che ha per degli universitari cristiani capire se e come una vita religiosa autentica si sviluppi nella propria società, quale grado di purezza conservi, di quali strutture possa giovare, di quali risorse, sotto l'azione di quali fermenti si muova, quali influssi sia capace di esercitare nel contesto sociale: perchè la loro parte oggi e domani dovrà porsi convenientemente in questa situazione reale ed in essa portare quella forza di rinnovamento in profondità che è giusto attendere da chi nella comunità cristiana è giovane ed ha come sua professione quella di approfondire e collocare i problemi, e quindi anche quello della vita religiosa, in una prospettiva culturale, cioè storica e critica.

Al Convegno del Sud-B il tema è quello della comunità. Qui si è avvertita l'opportunità di approfondire quel valore umano che porta gli uomini in rapporti positivi e costruttivi tra loro, in un superamento dell'individualismo in ambiti sempre crescenti, sino all'accettazione da parte di ciascuno dei fini universali propri di tutti insieme. L'evolversi della storia indica un chiaro maturarsi di questi valori, pur negli equivoci di tante tendenze collettivistiche parziali e in definitiva oppressive del valore della persona. E' fondamentale che l'Università si riconosca momento essenziale della comunità ed è importante che venga dai fucini lo sforzo di trovare il senso cristiano della vita comunitaria — soprattutto nel meridione — perchè dipende oggi e dipenderà molto

La pittura francese dell'800



La mostra delle pitture francesi dell'800 ha riunito a Roma numerose opere distribuite fra il classicismo napoleonico e il pieno fiorire dell'Imperialismo. E, per quanto non sempre si trattasse di opere di primissimo piano, l'occasione a rimediare il valore di questa civiltà pittorica, si offriva in pieno.

E davvero si può parlare di una civiltà pittorica, per questo 800 francese, in cui tante sono le voci e gli atteggiamenti e i valori, eppure sempre fondamentalmente univoca è la scoperta di una realtà poetica nuova.

Questo è infatti il carattere più evidente e immediato anche per l'osservatore sprovveduto, di questa pittura: la novità delle cose e dei sentimenti, l'entusiasmo quasi primordiale, la gioia sensibile dei nuovi colori e delle nuove forme, dietro cui è la contemplazione estetica di una nuova realtà.

E tutto ciò in una verità vitale di modi, che trovano il loro coronamento nella perfetta e conclusa commovente di Cézanne.

L'Amore di Dio

Nel Beato Giustiniani - I

Mai, forse, si è scritto tanto sull'amore come in Italia nel secolo XVI. Fu l'argomento che l'umanesimo predilesse: l'umanesimo libertino e l'umanesimo devoto — l'umanesimo dotto e l'umanesimo popolare.

Nella vasta letteratura che ci ha lasciato l'umanesimo devoto, noi contiamo due opere fra le maggiori della spiritualità cristiana che hanno per loro argomento l'amore: i Dialoghi di S. Caterina di Genova sono il primo frutto di quegli Oratorii del Divino Amore che nascono un po' dappertutto, in Italia, al principio del 1500 ma anche ispirano questo vasto movimento di ripresa spirituale. Il Teotimo, invece, sembra chiudere l'epoca dell'umanesimo devoto e ne è certo il frutto suo più maturo.

Ai primi decenni del '500 risale un trattato sull'amore di Dio che pochi ancora conoscono e tuttavia merita di essere studiato. E' il «*Secretum meum mihi*» di una singolare personalità religio-

domani da loro costruirla nel modo della loro presenza sociale.

Il Sud-A, a Salerno, affronterà il tema delle facoltà nella vita universitaria e studierà il significato di questa struttura per la ricerca scientifica, per la qualificazione culturale e relativa preparazione professionale, onde arrivare a chiarire come la Fuci intenda operare in quest'ambito.

E infine a Cuneo, il Nord-Ovest studierà l'idea della professione come si configura in una concezione cristiana della persona e della società e come tale idea possa essere attuata nelle condizioni presenti.

Tutti questi temi mi pare mostrino con sicurezza, tra l'altro, la cura di orientare lo impegno, che è specifico, degli universitari nel quadro delle condizioni storiche attuali, riaffermando le vitali connessioni che legano l'università alla società del suo tempo.

Il mondo universitario che sta prendendo coscienza di sé vedrà nei Convegni della Fuci un nuovo chiaro segno di chi siamo e cosa vogliamo e cosa portiamo. Che l'idea di una vita universitaria vissuta in intima fiduciosa coerenza con la vita cristiana, in una reale profonda solidarietà con la vita di tutta la società, di una vita decisamente rivolta all'eterno, ma operosissima per amore nel tempo acquisti limpidezza ed efficacia nella nostra testimonianza personale.

E il ricordo di Monsignor Pini, il primo Assistente centrale della Fuci di cui ai Convegni commemoreremo il venticinquesimo della morte, ci assicuri della fecondità di essa e l'esempio della Sua vita ci aiuti a non rifiutare i sacrifici e la fatica che ci vorranno.

Silvia Sassudelli

sa, il B. Paolo Giustiniani, riformatore degli Eremiti Camaldolesi. Il trattato doveva comporsi di sette ragionamenti, ma il settimo non fu mai scritto. Si apre con la meditazione sulla proprietà dell'amore che porta sempre l'anima fuori di sé, la spoglia, la riduce al nulla. E queste prime pagine sono mosse da un intimo fervore, vive di passione religiosa, contenuta, virile.

Senza forse sospettarlo, il Beato riprende uno dei temi fondamentali della spiritualità monastica antica. L'uomo è sospeso sopra un duplice abisso ed è l'amore che lo precipita o nell'uno o nell'altro e nell'uno o nell'altro l'anima si sprofonda e si perde. L'amore disordinato delle cose del mondo e di sé, lo sommerge nel peccato e l'uomo non vive perché non è più in Dio «il quale solo è l'essere di tutte le cose che sono, ma è il peccato che in lui vive ed opera». Senza Dio l'uomo è ridotto al nulla, è come non fosse — e non lo sa. Ma Dio che «chiama le cose che non sono come quelle che sono» scuote il peccatore dal suo sonno e il peccatore ora impara a conoscere il suo deplorabile stato e comincia a desiderare la salvezza. Rivolta allora a Dio, l'anima, dall'amore, è tirata su dal suo fondo, sforzata a risalire la china; sente di non poter vivere, sente di non essere, finto che è lontana da Dio, che è estranea a Lui, finto che in Dio «che è il vero essere di tutte le creature» non sia tutta sommersa.

«Allora veramente io sarò quello che io sono e quello che debbo essere quando tutto in Dio sommerso, in me stesso mancherò; quando non per avversione a Dio e conversione a me stesso io sarò ridotto a nulla, nel peccato che è nulla sommerso; ma quando averso da me stesso e da ogni creatura e tutto in Dio converso, in me stesso mancherò... Oh felice quella anima che potrà così a Dio convertirsi, a Dio unirsi, in Dio profundarsi, che in se stessa manchi, non sia in sé, ma (l'uomo) a niente redento in Dio solo sia, in Dio viva, in Dio operi; di sé uscito, sia così entrato e intimato in Dio che già non abbia altro essere che quello che ha in Dio e non si senta più in se stesso essere e in se stesso vivere o in se stesso operare, ma tutto in Dio entrato e in un certo modo per partecipazione di grazia in Dio (così) converso, che nullo altro essere, nulla altra vita, nullo altro senso o opera ab-

bia se non Dio e in Dio» (Rag. I pag. 49).

E in una infocata preghiera il Beato continua: «Quando a Te piacerà per Tua infinita grazia concedermi che a Te così io mi converta, a Te mi unisca, in Te mi sprofondi, che in Te tutto converso, non solo io manchi in me e a nulla mi converta, ma io non senta questa mia conversione in Te, come non sia più io e Te o io in Te, ma Tu sii solo e in Te e in me, e io niente sia; anzi, né "io" né "me" io possa dire, ma solo Dio così in me come sarà, quando che sia, omnia in omnibus» (Rag. I pag. 50). «Assorba, il Tuo Essere divino ed immortale, il mio essere di per se stesso vano e di nessun prezzo, acciocché non siano più due cose ma una sola, né altro sia l'esser mio che Te, Dio mio» (pag. 51).

L'esperienza mistica, dalla quale il Beato usciva scrivendo queste pagine ispirate, forzava le espressioni, violentava le immagini per tradursi in un linguaggio umano. Le parole sembrano favorire un certo panteismo mistico, ma sono corrette poco dopo dal Beato stesso il quale ci fa intendere che quanto egli scrive è testimonianza di esperienza, non insegnamento metafisico. Non è che l'anima non sia più o non sia più diversa da Dio, ma «se stessa non sente come cosa da Dio diversa», ma «tanto è in Dio intimata che non vede e non sente e non conosce e non sa più né se stessa né questo suo niente, ma sente solo Dio, solo Dio gusta, solo Dio gode ed è fatta Dio solo per partecipazione di grazia». (Rag. I pag. 51).

Dio solo conosce che l'anima totalmente abbandonata a Dio è da Dio distinta: la distinzione rimane eterna, ma l'anima, nell'oceano infinito della Divinità sommersa, e come perduta a se stessa, non conosce più che Dio e non ha più la capacità di sottrarsi alla visione sì da ripiegarsi sopra di sé, sì da conoscersi, da amarsi. Non è la dottrina comune dei mistici? del B. Suso, di S. Caterina di Genova, perfino di S. Teresa di Gesù che vede ultimo frutto dell'unione un così stupendo oblio di se stessa che l'anima neppure ricorda di essere?

Il I Ragionamento del B. Giustiniani, più degli altri Ragionamenti, è libero da ogni sottigliezza di scuola, più degli altri è testimonianza diretta di un'intima esperienza. Il II Ragionamento

già indulge al gusto di una disquisizione sottile che affatica il discorso. E' da notare, tuttavia, come il Beato identifichi una mistica di Dio a una mistica del Cristo. E' Cristo la vita dell'anima «in Lui liquefatta, né in se stessa né in Cristo più sente se, perché lei non è, ma in tal modo è trasformata in Cristo che non si può dire che in lei viva Cristo, ma sol vive Cristo» (II Rag. pagina 58).

Il vero Trattato, tuttavia, comincia col Ragionamento III quando il Beato dopo aver distinto la vita che l'anima possiede da Dio come Creatore, vita essenziale, si sofferma a considerare la vita che l'anima riceve da Dio, per grazia, come fondamentale origine di amore. Per questa seconda vita Dio ricerca il consenso dell'anima, perché «non



come padre a figlio, ma come sposo amante a eletta e prediletta sposa» Dio si comunica all'anima e in questo «amoroso spirituale matrimonio» una sola è la vita, perché in tal modo «l'anima, per efficacia di amore, in sé e in Dio è annichilita» che non vive che Dio, «non è altro che Dio».

Il Beato comincia a trattare del processo onde l'anima in Dio si trasforma. Tre sono i gradi di amore per i quali l'anima ascen-

de e, amando, si congiunge a Lui; «Non amare se in se ma in Dio, è il primo; non amare se, né in se né in Dio, ma Dio in se, è il secondo; non amare se, né in se, né in Dio, né Dio in se, ma Dio in Dio, è il terzo» (Rag. III pagina 65). Ma prima di descrivere questa ascensione dell'anima, il Beato vede che sei, non tre, sono i modi o qualità, di amore. E parla di questi modi nel Ragionamento IV che è centrale nel Trattato. L'anima umana ama o cosa a se inferiore o cosa a se uguale o cosa a se superiore; se inferiore, può essere o cosa aliena da se a se congiunta — e sono i due primi modi dell'amore; se cosa a se uguale (se stessa o l'anima del prossimo), l'anima può amare o in se stessa o in Dio — e sono gli altri due modi; o cosa a se superiore, ed è in Dio che è amato o in se o in Dio — e sono gli ultimi due modi.

Secondo un principio divenuto estremamente comune, ogni amante vive più nella cosa amata che in se stesso, e in quello che ama si tramuta «o felicemente amando quello che è sopra di sé o infelicemente amando quello che noi siamo o miserramente amando quelle cose che sono sotto di noi». Amare non è per il Beato che «un desiderare, cercare, appropinquarsi, dilettarsi, congiungersi, unirsi, intimarsi, trasformarsi alla cosa e nella cosa amata» (Rag. IV pag. 69). Amando cosa a se inferiore e da se aliena, l'anima diviene come ciò che ama, tutta terrena e vile e mutabile come non fosse più né in se spirituale né per amore capace di Dio. Se ama cosa a se inferiore ma a se congiunta, e cioè la propria carne, diviene tutta carnale. Nel primo caso, l'uomo è disposto, per acquistare ciò che ama, anche a nuocere alla propria vita; nel secondo proprio perché l'uomo ama la vita di quaggiù come il sommo suo bene, sa anche rinunciare a quanto può nuocere a questa vita nell'ingordigia del denaro, nell'abbandono, al piacere, nell'ambizione degli onori terreni; ma l'anima, ugualmente, sia nel primo sia nel secondo grado dell'amore «di sostanza nobile, spirituale, intelligibile, eterna, per l'amore suo in quelle cose che ama trasformandosi, diventa vile, carnale, terrena, e da se stessa e da tutte le altre cose intellettuali aliena e, in quanto a quella vita, che per amor si vive e non per essenza, corruttibile e mortale» (Rag. IV pag. 72-73).

Divo Barsotti

La Chiesa in Argentina

Il 5 dicembre 1954 in tutte le chiese d'Argentina fu letta una lettera collettiva dell'episcopato cattolico sulla posizione della Chiesa nei confronti del comunismo, del divorzio e della scuola unica. Si sa che il regime del generale Peron aveva presentato al Parlamento un progetto di legge autorizzante il divorzio e che, come tutti i regimi autoritari, esso caldeggiava piuttosto apertamente la scuola unica d'ispirazione statale. Questa lettera dei vescovi, in diretta relazione con le difficoltà esistenti fra la Chiesa e lo Stato dopo il clamoroso discorso del 10 novembre del Presidente Peron, autorizzava a credere che il governo si preparasse a prendere delle misure incompatibili con la dottrina cattolica nei settori di cui appunto il documento parlava. I fatti non hanno tardato a confermare questa inquietudine della Chiesa per ciò che concerne il divorzio e l'insegnamento.

Votando qualche giorno dopo un articolo di legge modificativo delle disposizioni del Codice civile in materia matrimoniale, il Parlamento argentino istituiva virtualmente il divorzio.

In seguito a questo voto, il coniuge potrà domandare al tribunale di sciogliere il matrimonio dopo un anno dal giorno in cui

sia stata pronunciata una sentenza di separazione di corpi e di beni. Bisogna sottolineare che questo progetto era ventilato da parecchio tempo negli ambienti parlamentari e che i dissensi rivelatisi poi fra lo Stato e la Chiesa non sono stati probabilmente di effetto determinante in materia.

Le agenzie di stampa cattoliche hanno sottolineato il fatto che Peron aveva invitato i fedeli a non assistere alle cerimonie pubbliche per la chiusura dell'Anno Mariano e che, non contento di aver proibito la processione e la messa all'aperto previste per tale occasione, aveva organizzato nello stesso giorno una manifestazione solenne in onore del pugile Pascal Perez, nuovo campione del mondo dei pesi mosca. Benché soltanto 1000 persone fossero presenti alla manifestazione governativa, la stampa argentina pubblicò l'indomani dei reportages sensazionali su questa manifestazione senza dire una parola dei 100.000 cattolici che si erano affollati lo stesso giorno nei dintorni della cattedrale per seguire la cerimonia. Il giorno seguente, il Presidente Peron esprimeva il suo biasimo per tale manifestazione in un discorso indirizzato alla Confederazione Generale del Lavoro. Se il giorno prima aveva tentato di ostacolare una manifestazione di venerazione alla Vergine, quel giorno egli non esitò ad impegnare i suoi tifosi in

una cerimonia d'«incoronazione laica» di Eva Peron, e domandò ai sindacalisti di «venerare la memoria del loro illustre portabandiera». Nella stessa allocuzione pubblica egli attaccò di nuovo i capi della Chiesa, dichiarandoli «ansiosi di rappresentare il governo come sfruttatore del paese del quale essi si presentavano invece come i salvatori». Egli invitava «questa critica a non giocare col fuoco per non bruciarsi le dita», e li informava di ciò che accadrebbe «se un giorno il popolo decidesse di fare delle rappresaglie» e dichiarava che la riunione mariana del giorno prima era opera di certe forze che impediscono il progresso della classe operaia.

Per quanto riguarda l'insegnamento, un decreto di Peron ha soppresso la Direzione Nazionale dell'Insegnamento religioso e l'Ispettorato nazionale dell'Educazione religiosa, le cui attribuzioni sono devolute al Ministero dell'Educazione. In seguito parecchi professori religiosi sono stati licenziati. Il governo ha proseguito nella sua campagna anticlericale, la stampa peronista si segnala con eccessi di linguaggio assai istruttivi per la conoscenza delle intenzioni dello Stato. Citiamo le parole del Segretario generale della C. G. T.: «Un'associazione di calzolai cattolici è ridicola quanto un'associazione di calzolai grassi o di calzolai magri. Dopo molti ammonimenti, il Cristo scacciò i fa-

risei dal Tempio: noi dobbiamo fare lo stesso». E la presidente del Movimento femminile scrive: «Gli idoli vani non meritano rispetto; non più che le tonache, a meno che non siano indossate da veri preti».

Il 26 novembre dei peronisti portavano in giro per le strade delle tonache appese a delle forche; e la stampa governativa scriveva in una dichiarazione di lealismo a Peron: «Dio è presente sulla terra nella persona di Peron. Dio non esisteva che per i ricchi e i potenti fino a che voi avete compiuto il miracolo di aprire le porte del cielo per coloro che non ebbero mai religione». Ma l'Episcopato sembra pronto a una lotta serrata nella quale sarà intransigente. Nella sua ultima lettera collettiva dichiara: «E' possibile che molti campi d'attività saranno vietati alla nostra azione, ma allora noi dovremo deplorare di non poter adempiere i nostri obblighi. Se noi, vescovi e preti, per la maggior parte figli di operai, abbiamo avuto rapporti con la classe operaia secondo le responsabilità del nostro ministero, fu per rispondere al suo desiderio formale ed esplicito. Nessun motivo umano ha ispirato le parole che abbiamo indirizzato, noi abbiamo sempre tenuto presente il motivo soprannaturale di fortificare e rendere più viva la sua fede religiosa».

(da «L'actualité religieuse dans le monde», n. 43, 1955).

Nella foto: GIOVANNI BELLINI: S. Cristoforo - Venezia, SS. Giovanni e Paolo

Porre il problema delle Facoltà nell'Università con-temporanea significa dare un giudizio sulla effettiva capacità di esse a raggiungere i fini che storicamente sono stati loro attribuiti, a seguito di uno specifico situarsi di ciascuna in una prospettiva totale di ricerca e di pedagogia. In quanto possiamo sinteticamente riassumere questi fini nell'elaborazione della cultura per la formazione del professionista — inteso come membro del gruppo dirigente — il problema si traduce nel chiedere se oggi le facoltà siano in grado di formare il professionista-dirigente mediante un loro proprio discorso culturale; e ove, come pare, la risposta debba essere negativa, è necessario analizzare quali differenze tra la passata e la attuale situazione delle Facoltà giustificano questa diversità di risultati.

E' necessario ancora indagare se oggi si possa ragionevol-

le e del professionista in particolare, ciò non è frutto di aspirazioni paternalistiche, ma coscienza del dovere di fare insieme la storia.

L'esercizio della professione intesa come dirigenza è condizionato da una cultura che superi le scienze e le tecniche particolari

Ad intendere il significato non solo essenziale, ma anche storico di tali affermazioni, ci pare opportuno rilevare come le varie professioni, e quindi le varie facoltà che le preparano, si sono concretamente poste quali successive specializzazioni in una più larga capacità di giudizio globale sugli uomini, sugli avvenimenti e sulle cose. Lo stesso esercizio delle scienze sperimentali, nel suo nascere lungi

dal fatto del nostro Risorgimento, in cui la partecipazione profonda del gruppo intellettuale ha significato la correlazione piena tra un'evoluzione politica, sociale e civile, ed una tematica culturale, che aveva la sua sede nell'Università.

Evidentemente gli esempi che qui andiamo facendo implicano una grande varietà di rapporti tra la funzione formativa dei professionisti e la funzione formativa della classe dirigente. Negli ultimi casi citati la relazione tra queste due funzioni appare a prima vista accidentale, in quanto nessun nesso sembra esservi tra un modo di indagare o di esercitare la professione e la ricerca di una data formula politica. Ma se si considera che il Risorgimento fu sul piano sociale e politico frutto delle ipotesi illuministiche e positivistiche — quelle stesse che sul piano scientifico presiedettero al definirsi ri-

dirigente, capace di orientare la storia di tutti al di sopra del suo impegno immediato. Non solo: ma in quanto il decadere di aspirazioni intellettuali e morali hanno reso comunque eterogeneo all'impegno scientifico e professionale il concetto di responsabilità, anche l'esercizio della ricerca e della professione nel senso più limitato dei termini sono venuti a soffermarsi, in quanto spesso, perseguitate a titolo egoistico di soddisfazione personale o di strumento economico. Di qui i limiti spesso lamentati nella vita delle nostre Università e delle Facoltà, e nelle concrete attività di ricerca e di studio, sia dei docenti che dei discenti.

D'altra parte, ogni qualvolta si tenti di ipotizzare azioni rivolte ad un superamento delle insufficienze attuali, una obiezione di fondo è solita a farsi: che questa incapacità della

niche e scientifiche dei vari settori, cioè in concreto delle varie facoltà. Ci pare che dopo quanto detto le vie da percorrere siano abbastanza facilmente identificabili: occorre che in ciascuna facoltà si riconquistino i motivi che hanno dato luogo alle singole discipline e si ricomprenda quali esigenze metodologiche e di oggetto abbiano portato ad una determinata struttura, e quale significato abbiano del tutto le scienze particolari. Attraverso lo studio dell'evoluzione e della situazione storica delle varie scienze noi ci apriremo a delle prospettive ricchissime dello spirito e del pensiero che esigono di essere fondate criticamente; attraverso questo impegno sul piano più propriamente critico, cioè filosofico noi riportiamo a buon diritto — pur con una peculiarità di metodo e di oggetto, ma senza soluzione di continuità — l'istanza filosofica a contatto con le scienze e le discipline particolari. In questo modo, attraverso un processo di revisione fondamentale delle scienze delle Facoltà, noi crediamo di prospettare per la cultura universitaria la strada di un lavoro fecondo; lavoro che, in quanto sappia collegarsi con quello che si opera oggi in sede più propriamente filosofica, costituisce una premessa alla soluzione di ogni problema dell'Università. Una definizione più rigorosa infatti della cultura e della scienza di ogni Facoltà condiziona una più larga possibilità della professione a dare alla società un contributo di sviluppo. Ci pare che un esempio solo a tal proposito possa bastare: quando la medicina è diventata per suo interno sviluppo di oggetto e di metodo più veramente scientifica, allora essa dalla società è stata pienamente utilizzata come servizio, e si è potuto iniziare un'opera di organizzazione assistenziale totalmente nuova.

Necessità di un'aderenza dell'Università e delle Facoltà ai problemi della comunità

Affinchè, però, un tale lavoro sia costantemente verificato nella sua bontà e nella sua capacità di sviluppo delle persone e degli ambienti, si auspica al tempo stesso un collegamento dell'Università e delle Facoltà coll'ambiente comunitario in cui e per cui si svolgono e vivono. Se quella a cui tendiamo è «una cultura che serva» (e non è certamente tale se «non serve»), ogni impegno a ricercare nozioni universali deve rifrangersi nella capacità a porre quelle nozioni a servizio di fatti, situazioni, ambienti determinati e concreti.

E' intuitivo, benchè concretamente molto spesso non praticato, che una Università o una particolare facoltà debbano avere, per esempio, — accanto agli elementi unificatori — delle notazioni caratteristiche nel Nord e nel Sud d'Italia. A tale scopo anche nel momento primo di azione dell'Università — la fondazione della cultura — potrebbero prospettarsi modi nuovi d'impegno per gli studenti stessi, come quelli che nei seminari portano il frutto della loro osservazione di ambiente, anche delle provincie o delle zone più periferiche, e del loro incontro con le esperienze umane più diverse.

Appare da ciò come il problema trascenda — sia pur solo fisicamente — i limiti stessi dell'Università e delle facoltà. E' il problema del contributo che ogni intellettuale, dentro o fuori l'Università, deve dare per fare una scuola consapevole della sua funzione, affinché essa non sia strumento pedagogico essenzialmente del gruppo borghese, ma garanzia di sviluppo per tutte le persone e per la comunità.

A. B.

Contributo allo studio del problema delle facoltà

mente richiedere alla facoltà, tenuta presente l'attuale situazione culturale, di garantire la formazione del professionista-dirigente e non soltanto di scienziati o di tecnici; e se vi sono altre istituzioni che possano garantire che alla società non manchi questo insopprimibile apporto. Sarà poi nostro compito esaminare quale è il contributo che ci è richiesto alla soluzione di questo problema.

Ci pare utile sottolineare, a titolo pregiudiziale, che questa tematica non è da identificarsi senza distinzioni con quella pertinente l'Università nel suo insieme; quando parliamo dell'Università intendiamo principalmente riferirci a quel nucleo primo di idee e di valori unificanti dall'interno ogni facoltà e ogni scienza; quando studiamo le facoltà vogliamo piuttosto scoprire accanto alle caratteristiche scientifiche, tecniche e strutturali di ciascuna di esse, come le singole scienze e discipline si collocano in rapporto al suddetto nucleo di valori primi, e come attraverso l'incontro con le nozioni particolari la persona sviluppi in sé una maturità totale, che trascenda l'importanza immediata dei singoli oggetti parziali.

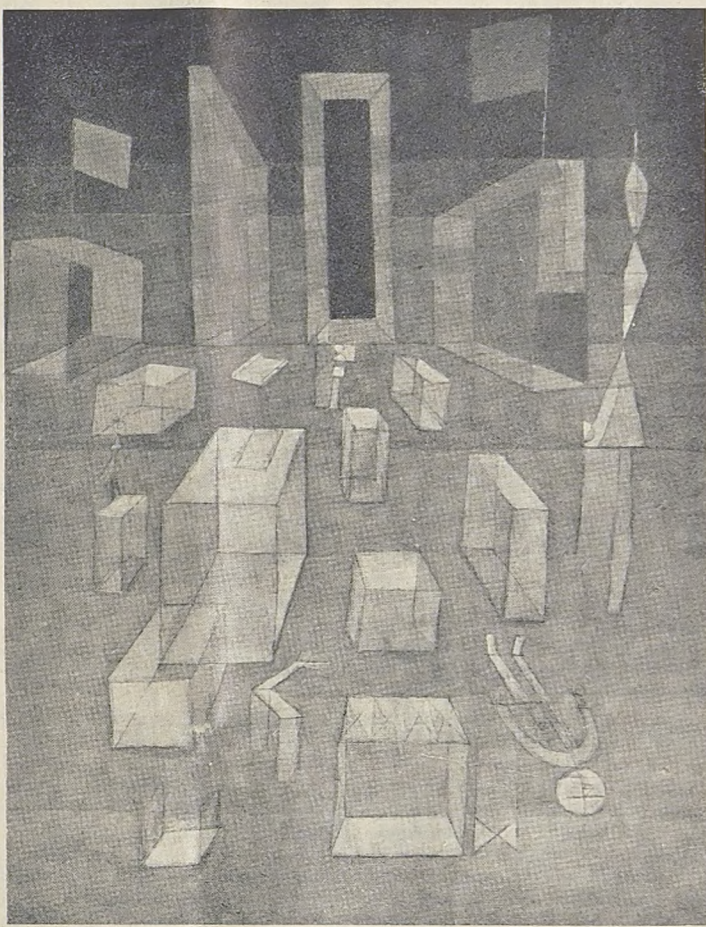
Si vede da ciò che il livello a cui pare opportuno porre innanzitutto il discorso sulle Facoltà non è tanto tecnico-organizzativo, (tale da analizzare cioè l'efficienza di questi istituti nel trasmettere nozioni scientifiche e strumenti operativi, e tale da concludere nell'invocazione di eventuali provvidenze materiali o di strutture) non perchè tale discorso non abbia importanza e significato, ma perchè ad esso è presupposto un discorso più radicale, che s'impenna sul concetto di professionista-dirigente.

La dominante visione individualistica della vita rende oggi difficile uno scambio d'idee su questo tema; il concetto di fine e di moralità è così lontano dalla coscienza contemporanea, che l'affermazione che ad un esercizio intellettuale debba corrispondere una responsabilità di testimonianza di verità, sembra del tutto predicatoria e farisaica. A questo rifiuto di responsabilità corrisponde, nelle classi più umili, la rivendicazione di una dirigenza di storia; e se continuamente si ripropone il tema della responsabilità dell'intellettuale

dal porsi come attività esclusiva ed esauriente ogni altro impegno concettuale e morale, si è definito esattamente nell'ambito della dimensione totale del pensiero (Galileo). Questa considerazione risulta più facilmente accettabile ove si consideri lo stretto rapporto anche pedagogicamente istituito tra questi due momenti di conoscenza nell'Università, secondo la nozione di essa tramandataci dalla sua origine: come luogo d'incontro non solo materiale e perciò accidentale di varie facoltà, ma unificazione ideale delle varie forme di ricerca alla luce di criteri elaborati dalla filosofia.

Questa capacità dello scienziato specializzato e del professionista di essere e di sentirsi continuamente immerso nella cultura del suo tempo, gli dava in origine (fine del Medioevo, Rinascimento) la capacità di essere completamente nella storia della sua civiltà, in un concorso efficace alla formazione di essa. Come ogni cultura, nel suo concreto esercizio, è legata a condizioni di tradizione, d'ambiente, di scuola, di forma politica, e si integra alle vicende di istituzioni (per es. scuole) e di regime, così il professionista — che era «dentro» la cultura — era allora intimamente collegato e partecipe, nell'esercizio della sua attività, delle vicende del suo mondo. Pensiamo al diverso tipo d'azione culturale svolto dai letterati e dai giuristi nelle Repubbliche e nelle Città Medievali o nelle Corti Rinascimentali, o alle vicissitudini dei cultori di scienze sperimentali nel Rinascimento, per i quali una scelta scientifica significava tutto un complesso di impegni personali, anche sociali e civili.

E anche quando la metafisica venne smarrendo il suo primato e cessò di costituire l'elemento naturale di giudizio delle varie esperienze intellettuali, pur tuttavia si sviluppò nei secoli l'eredità del suo influsso, per cui una concezione della realtà e della vita, comunque fondata, era capace di orientare e di finalizzare l'esercizio della professione, della scienza e dell'arte. Era possibile in tal modo alla persona e al gruppo intellettuale di caratterizzarsi per un contributo autonomo e proprio di direzione nella comunità, mediante l'apporto di valori spirituali. Pensiamo, a questo proposito, all'impegno di testimonianza realizzato dagli intellettuali napoletani nella rivoluzione del 1799, e — più in generale —



P. Klee: *Oggetti non composti nello spazio*

goroso del metodo scientifico e allo sviluppo rigoglioso delle varie scienze — allora il rapporto tra le due zone d'impegno appare meno accidentale, e si intende come lo studioso ed il professionista, nell'azione politica e sociale, ponevano le condizioni e le garanzie spirituali di un progresso più propriamente scientifico e professionale.

La capacità formativa delle facoltà si basa sull'unità della cultura

Queste considerazioni ci permettono a tal punto un rilievo: il collocarsi delle scienze e delle professioni in una prospettiva totale di pensiero fu possibile finchè una tale prospettiva — comunque fondata — continuò ad esistere. Finchè le varie esperienze settoriali avevano in comune i loro fondamenti logici e ontologici, era possibile una unificazione del sapere, e con ciò veramente lo studioso di un ramo o un professionista maturavano, attraverso un aspetto e un metodo particolari, l'acquisizione dei criteri generali di giudizio su tutta la realtà. Quando questa capacità d'incontro venne meno, in quanto venne meno quel piano sopra-fisico sul quale tutto il fisico si incontrava, venne a mancare pure — nella incomunicabilità delle esperienze positive — la capacità dell'Università e delle facoltà a formare, con lo scienziato e col tecnico positivo, il professionista-

Università e delle singole Facoltà a formare i professionisti-dirigenti con un discorso proprio, non può essere ovviata imponendo dall'esterno alla scuola dei «criteri di unificazione», che le singole persone conquistano di propria iniziativa, come concretamente avviene in quanto ognuno di fatto assegna sempre un fine alle proprie operazioni nella storia. E questa considerazione ci trova pienamente concordi, se per assegnare un fine alla scuola si intenda orientarla forzatamente in modo non componibile con l'autonomia della cultura, attribuendole compiti immediatamente derivanti, per esempio, da ideologie politiche o sociali. Viceversa ciascuno è veramente chiamato oggi ad integrare la scuola, unificando le nozioni tecniche e scientifiche che in essa riceve intorno ad un nucleo di valori personalmente posseduti; e in tal senso ancora agiscono nella società istituzioni di vario tipo (religiose, politiche, culturali, ecc.).

L'unificazione delle scienze va fondata su un procedimento e su motivi intrinseci a ciascuna di esse

Ma a garantire un superamento radicale della situazione per cui oggi la scuola non è sufficiente a formare l'uomo per sé e per la comunità, queste integrazioni parziali devono risolversi in una integrazione totale dall'interno delle singole esperienze tec-

il III festival internazionale del teatro universitario



La terza edizione del Festival Internazionale del Teatro Universitario di Parma avrà quest'anno la sua realizzazione dal 16 al 23 aprile. Alla eccezionale manifestazione cui gli universitari di Parma hanno voluto dare vita per portare in discussione anche in Italia il problema del teatro universitario, parteciperanno la compagnia dei Theophiliens di Parigi che presenterà « Les mystères de la Passion », la compagnia universitaria di Madrid con « La Celestina » di Felice Rojas, la compagnia di balletti del Teatro Universitario di Madrid, la compagnia di Ca' Foscari di Venezia con « L'Augellin bel verde » di Carlo Gozzi, e la compagnia della Università di Genova con « La Gioconda » di D'Annunzio.

Rispetto alle scorse edizioni, il cartellone presenta, quindi, delle defezioni di notevole importanza, come quella dei « Glauker » di Stoccarda, i vivacissimi mimi che lo scorso anno portarono sulle scene del teatro Regio la sbrigliata interpretazione del loro repertorio, e come quella della compagnia « Jeune Theatre » di Bruxelles.

La novità però sarà rappresentata dalle due compagnie spagnole, del tutto nuove al festival parmense, e che porteranno un genuino contributo di vivacità, proveniente dalla tipica ed esuberante anima teatrale spagnola.

Ma la sicurezza del festival è costituita dalla compagnia dei Theophiliens di Parigi che già nelle scorse edizioni hanno saputo convincere per la profonda e raffinata impostazione scenica. La caratteristica di questa compagnia proviene dal suo cartellone costituito esclusivamente da rappresentazioni di testi medioevali. Tale scopo fu anzi la causa della sua nascita e della nascita del teatro universitario in Europa. Infatti, questi giovani sono i diretti eredi di quegli studenti della Sorbona che nel 1933 sotto la direzione di Gustave Choen diedero inizio per primi ad una specifica attività teatrale per riportare a nuova vita testi e rappresentazioni ritenute ormai « lon-

tane » dallo spirito artistico del tempo.

La compagnia del Teatro di Ca' Foscari è nata dalla passione di pochi, nel febbraio 1950: pochi giovani attorno ad un regista che voleva ricavare da antichi e dimenticati testi qualcosa di vivo ed attuale. Il loro palcoscenico è l'aula magna di Ca' Foscari, una sala ad anfiteatro in cui si svolsero tutte le vicende della compagnia. La storia del Teatro di Ca' Foscari è tutta lì nella sala da 250 posti dove Goldoni ha trovato interpreti ed anima nuovi.

Infine, la compagnia teatrale della Università di Genova si inserisce per la pri-

ma volta nel conosciuto gruppo delle partecipanti, avendo l'esperienza di lunghi anni di attività. Peraltro la partecipazione ad un Festival Internazionale sarà per essa una tappa ed un banco di prova notevoli.

In tale modo il Festival Internazionale del Teatro di Parma, nato timidamente senza formulare programmi rivoluzionari, semplicemente come esemplare italiano di già adulte manifestazioni straniere, si avvia da acquistare la sua piena individualità e, fuori da ogni provincialismo, il compito e il ruolo che gli possono essere propri nell'ambito della nostra cultura.

La storia del Festival di Parma

Prima di passare ad esaminare direttamente la storia del Festival Internazionale del teatro di Parma, crediamo sia necessario dare uno sguardo alla situazione del teatro universitario in Europa ed in Italia, prescindendo naturalmente da ogni tentativo di definizione teorica di teatro universitario, definizione del resto impossibile se tale si intenda la delimitazione del campo di azione di questa attività.

Il teatro universitario in Europa trova attualmente le sue massime espressioni in Francia, Belgio e Inghilterra. Il movimento degli « Studiobühne » in Germania, nell'immediato dopoguerra, lo si può considerare come una manifestazione notevole e vitale, tuttavia non è riuscito sino ad ora a raggiungere un grado di presentazione artistica accettabile.

In Francia al contrario, il teatro universitario è in questo periodo all'apogeo del suo sviluppo. Vantando tradizioni culturali più che ventennali, ci ha dato in questi ultimi tempi la possibilità di seguire compagini teatrali la cui perfezione artistica e l'approfondita preparazione non hanno nulla da invidiare alle più famose compagnie professionistiche d'oltralpe. Le sacre rappresentazioni dei Theophiliens e le rappresentazioni classiche del teatro antico della Sorbona sono una chiara testimonianza di quanto è stato sopra affermato: esempi di arte raffinata e della più intelligente e gustosa fusione dell'antico con il nuovo, del classico con il moderno.

Così pure nel Belgio, il tentativo di dar vita a complessi uni-



versitari con intedimenti artistici ben precisi, risale al 1930. Seguendo nella sua evoluzione il teatro universitario di questo paese, non possiamo che constatare un fiorire continuo di attività, un crescente svilupparsi della passione artistica che ha dato frutti quali il Jeune Théâtre de la Libre Université de Bruxelles.

Il teatro universitario inglese ha motivi che lo caratterizzano a sua volta rispetto a quelli degli altri Paesi europei, favorito come è da antiche tradizioni del teatro dilettantistico. Le compagnie

di Boston, di Oxford e Cambridge, sono l'esempio di un teatro universitario inteso come atto essenzialmente artistico che trova la sua origine e la sua giustificazione in una approfondita preparazione culturale.

Meno imponenti, ma non per questo meno interessanti, sono i movimenti teatrali universitari degli altri Paesi europei. Ad essi però è necessario accostarsi tenendo presente quello che può essere un diverso metodo educativo, culturale ed intellettuale dell'ambiente universitario. Particolarmente per l'università italiana il teatro universitario si presenta in modo del tutto problematico ed ancora in cerca di una sua giustificazione. Ciò del resto non avviene senza fondati motivi. Infatti, posto che il legame che deve unire la forma artistica teatrale all'ambito universitario è un legame fondamentalmente culturale, appare chiaramente quali siano gli ostacoli e i problemi che sorgono per un immediato fiorire di tale attività nell'ambito dell'università italiana. Non è nostro compito rifare il lungo discorso delle carenze di fondo che stanno a base dell'ordinamento universitario italiano, ma l'assunto, già più volte affermato e ormai largamente condiviso di una sostanziale deficienza culturale dell'università italiana, ci serve questa volta per spiegare come mai il teatro universitario in Italia abbia avuto scarso e frammentario sviluppo.

Le rare e peraltro lodevoli eccezioni delle compagnie universitarie di Genova e Venezia, testimoniano in tale situazione altresì la chiara intenzione di rompere il cerchio dato dalla mancanza di un preciso criterio culturale al cui riferimento sia possibile richiamarsi nel proporre una attività artistica di questo tipo.

Ideato in un clima di incertezza e di indifferenza, nei suoi riguardi da parte degli ambienti culturali italiani, il festival di Parma prese le mosse dalla settimana teatrale di Erlangen, in Germania. Questa manifestazione, sorta nel 1949, dapprima come luogo di incontro dei teatri universitari tedeschi, arrivò ad un successo inaspettato per gli stessi organizzatori, tanto che in breve tempo di venne internazionale. Il festival di Parma peraltro possedette subito gli elementi caratterizzatori che lo distinsero dalla manifestazione tedesca, perchè fin dalle origini volle essere una selezionata rassegna dei migliori complessi universitari europei.

Fu questa una delle prime difficoltà che gli organizzatori ebbero a superare per entrare in contatto con le compagnie universitarie degli altri Paesi. La mancanza in Italia di un'organizzazione del teatro universitario obbligò tali contatti su un piano di relazioni e di conoscenze strettamente personali. Superata questa fase di incerti



accostamenti, si riuscì finalmente ad avere un quadro generale dei teatri universitari europei e della loro attività. Si poté in tal modo iniziare ad abbozzare un programma nel quale, per il primo anno, si tenne conto principalmente delle difficoltà derivanti dalla recitazione in lingua straniera. Ci si limitò pertanto a complessi teatrali di lingua latina, e la selezione degli spettacoli fu fatta in base ad un criterio che tenesse conto della cultura moderna e nello stesso tempo riacostasse al pubblico d'oggi il « classico » con rinnovata vitalità. Da Eschilo a Claudel portati sulla scena con gusto nuovo, accostati con una sensibilità artistica maturata attraverso una approfondita preparazione culturale, si cercò di stabilire un cartellone che potesse dare una visione complessiva delle reali possibilità in questo campo.

Ebbe vita così la prima edizione del Festival Internazionale del teatro universitario e gli ostacoli da quelli finanziari, a quelli di pregiudizio nei riguardi delle manifestazioni universitarie, a quelli infine, non lievi di sistemazione logistica dei partecipanti, vennero volta a volta brillantemente superati.

Pertanto le compagnie presenti risultarono le seguenti: compagnia del Teatro Ruzante di Padova, compagnia del Teatro « Jeunes Comédiens » di Clermont-Ferrand, compagnia del « Jeune Theatre » dell'Università di Bruxelles, compagnia del Teatro « Die Glauker » di Stoccarda, compagnia del Teatro Ca' Foscari di Venezia.

Nel 1954 si ebbe la seconda edizione. E se notevoli furono anche questa volta le difficoltà di ordine tecnico e finanziario, non di meno furono accresciute dal fraporsi di ostacoli di natura più strettamente culturale. Infatti con l'essere entrati nell'ordine di idee di allargare l'invito a compagnie teatrali di Paesi di lingua non latina si trattava di presentare un programma omogeneo che cercasse di conciliare le naturali difficoltà di linguaggio rappresentate da una recitazione originale di testi stranieri.

Nella scelta perciò si tenne conto della esperienza artistica e dell'attività teatrale di ogni singolo gruppo in modo da eliminare quelle compagnie la cui azione fosse avulsa da veri indirizzi culturali.

Ricerca lunga e difficile che alla fine portò sul palcoscenico del teatro regio di Parma le seguenti compagnie: compagnia del Teatro Ca' Foscari di Venezia, compagnia del Teatro Universitario Spagnolo di Barcellona, compagnia del Teatro Pantomimico « Die Glauker » di Stoccarda, compagnia del Teatro della Città Universitaria di Parigi, gruppo teatrale « Les Theophiliens » della Sorbona di Parigi, compagnia del « Jeune Théâtre » della Libera Università di Bruxelles, compagnia del Teatro Universitario di Parma.

In particolar modo dalle interpretazioni delle compagnie straniere, fresche ed intelligenti nella regia, è apparso chiaramente quale sia la funzione di un teatro universitario: riportare cioè la scoperta di nuovi elementi artistici fatta attraverso una ricerca culturale a contatto del pubblico contemporaneo ridando un senso ben preciso al testo teatrale.

La manifestazione di Parma ha voluto dire un po' tutto questo, ha sottolineato un problema da risolvere, ha indicato una strada da percorrere.

Nelle foto: *Il Mistero della Passione* (Teatro « Les Theophiliens » della Sorbona); *Le chariot de terre-cuite* (Jeune Théâtre de l'Université Libre de Bruxelles); *Le donne gelose* (Teatro di Ca' Foscari - Venezia)

Liturgia e formazione personale

Intendo parlare solo dell'aiuto, del resto indispensabile, che la liturgia, può dare al cristiano e all'universitario per una completa formazione spirituale: non quindi del dovere che ha il fedele di partecipare al mistero e alla vita di Cristo, alla preghiera del Cristo, totale, che è la Chiesa.

E' un argomento già ampiamente trattato nei libri di Pareschi, Guardini, Hildebrand, Barsotti, Schuster, Caronti, Righetti, Gueranger, Marmion, Cabrol, l'Enciclica « Mediator Dei » ecc. Non resta quindi che invitare a favorire questa lettura, e la meditazione del valore del sacrificio della messa, della liturgia laudativa (Breviario), dei sacramenti inseriti (anticamente sempre) nella celebrazione della messa (adesso: benedizione del Fonte e rinnovazione della promessa battesimale al Sabato Santo, Cresima, Comunione, Matrimonio, Ordine), come possibilità effettiva di partecipazione alla redenzione alla morte e resurrezione di Cristo. (Diciamo nell'Oramus della Messa del Corpus Domini: « Dio, che nell'ammirabile Sacramento ci hai lasciato la memoria della Tua passione, concedici di venerare i sacri misteri del Tuo Corpo e Sangue in modo da sperimentare sempre più in noi il frutto della Tua redenzione »).

E' qui che può iniziarsi ed esprimersi ogni nostro sforzo ascetico; l'atto personale — che nasce da profonde e uniche esigenze — sarà inserito nelle intenzioni nelle disposizioni di Cristo e della Chiesa, e diventerà, per questo, anche accordo comune, consenso cogli altri (di tutti i tempi e luoghi).

Questa unione (consumazione dell'unità) sarà tanto più perfetta quanto meno ostacoli troveranno in noi la grazia e la carità verso il prossimo; ma anche nella misura in cui noi avremo penetrato, con l'aiuto della grazia, nella preghiera e nello studio, gli aspetti e le profondità del mistero cristiano e le formule e le circostanze che lo esprimono; di qui la necessità di servirci come spunto, come testo per le meditazioni, delle preghiere, dei brani di Sacra Scrittura inseriti nella messa e del Breviario, resi, per questo, ancora più viventi e validi in quanto riferiti dall'amore e dalla sapienza della Chiesa a una particolare circostanza della vita di Cristo, della Madonna, dei Santi, (può venirci in aiuto l'esemplarità delle disposizioni di umiltà, compostezza, adesione totale che la pietà benedettina mette nell'esercizio del culto e della lode divina. Ma ogni corrente di spiritualità potrà darci un metodo e suggerirci un atteggiamento fondamentale per il nostro spirito in un preciso momento — secondo la mozione interiore dello Spirito Santo — che ci servirà ad inventare e a immettere la nostra pietà individuale (lo sforzo per una formazione completa, con le inevitabili scelte e decisioni della vita di ogni giorno) nel ripetersi misterioso dell'amore di Cristo. Così: la disciplina e l'esercizio ignaziano; la sensibilità di S. Francesco di Sales; il tendere all'intimità, al colloquio con Dio, della spiritualità carmelitana; l'antica contemplazione della scuola francese, ecc., o anche una libera scelta di motivi e di metodi nostri possono e devono trovar posto nello atto liturgico.

Lo scopo della liturgia è di svelarci il mistero divino e di farci partecipare al mistero; ci presenta i « fatti » della vita di Gesù (su cui la scuola france-

scana e S. Ignazio fissavano la loro attenzione), chiedendone, nell'orazione, una intima conoscenza e ci manifesta e crede comunicarci la grazia e le disposizioni interiori che Cristo aveva nel compiere quel mistero.

Così, mistero liturgico è quell'azione sacra culturale nella quale un'opera, redentrice del passato è resa presente sotto forma di un determinato rito; la comunità attuale, compiendo il rito sacro, partecipa al fatto redentivo evocato e acquista così la sua salvezza ».

Ogni festa cristiana non è, quindi, solo il ricordo di un avvenimento accaduto tanto tempo fa e ora conservato dalla Chiesa; quello che Cristo ha fatto una volta lo ha fatto per sempre e per tutti, e anche ora in Cielo continua la sua offerta, perchè vive sempre nelle medesime disposizioni che ebbe durante la sua vita.

La Chiesa — a ogni festa cristiana — vuole rendere contemporanei all'uomo di ogni tempo e di ogni luogo i momenti della redenzione perchè acquistino non solo la grazia la salvezza ma anche la santificazione totale che può consistere, per ciascuno di noi, in una rassomiglianza di una unione a un particolare aspetto della vita e del mistero di Cristo secondo le misteriose disposizioni di Dio. Avremmo così maggior possibilità di imitare Cristo, nel tempo in cui la Chiesa ci presenta — e rivive — quel particolare mistero, anche perchè possiamo, in quel momento ricevere maggiori grazie; le preghiere, le lezioni della Messa e del breviario ci fanno entrare in unione con Cristo per chiedere quelle grazie; la nostra « meditazione » sarà la disposizione più favorevole per riceverle.

Per un minimo d'esemplificazione mi riferisco al Catechismo cristiano per la vita interiore dell'Olier (per citare una corrente e indicare un uso determinato dei Misteri della vita di Cristo per la meditazione e la contemplazione): « ogni mistero acquistò a favore della Chiesa la grazia santificante e una grande varietà di stati e grazie particolari, che Dio diffonde quando a lui piace ma più ordinariamente nel tempo in cui la Chiesa solennizza tali misteri ».

E' attraverso la partecipazione personale alle feste dell'anno liturgico — che hanno per scopo di estendere alla intera durata del tempo la presenza e l'attualità del mistero redentivo — che noi possiamo, più facilmente, acquistare lo spirito del mistero cioè quella disposizione che in esso ci si mostra più vivamente e Nostro Signore praticò per darcene l'esempio e mantenerci la grazia di praticarla a sua imitazione.

Ci si presenterà così una maggiore possibilità di utilizzazione dei testi liturgici come temi di meditazione. L'Olier ricorda, per esempio, che il mistero della Incarnazione opera in noi una grazia di annientamento di ogni amor proprio.

Tutta la liturgia natalizia è piena del pensiero di questo « commercio », « scambio »: lo annientamento di Gesù opera la nostra elezione, la sua povertà la nostra ricchezza, la sua ubbidienza ripaga la nostra disubbidienza. (Cfr. specialmente Secreta della I Messa e della II Messa di Natale). Così per la Resurrezione: « Il santo mistero della Resurrezione ci dà la Grazia di un grande distacco dalle cose terrene e dalla vita presente, grazia che ci fa sospirare verso la vita futura e aspirare continuamente al Cielo ». Si tratta di prepararci a queste disposizioni (o analoghe, secondo i bisogni e gli stati d'animo di ciascuno) e trovare giorno per giorno nella Liturgia l'utilizzazione e l'inserimento di questi motivi nella vita della Chiesa. Nel primo Oramus del Lunedì di Pasqua c'è

OBBEDIRE è dare, in piena libertà, la nostra volontà a quella di un altro, per agire con lui in conformità di giudizio, almeno pratico se non si tratta di un'autorità in sé infallibile, e perchè quest'altro ha il pieno diritto di esigere questa sottomissione di azione della nostra volontà. Quest'altro non può essere in definitiva che Dio, perchè Lui solo ha diritto di obbligarci una volontà libera, ma che Egli ha creata. Non si può dunque parlare di obbedienza che nei confronti di Dio, o di un uomo autenticamente investito da Dio stesso di una piccola parte di quest'autorità divina. Ora questa delega di autorità si trova realizzata al massimo nella Chiesa, per l'intermediazione del Cristo. Non possiamo parlare dell'obbedienza senza parlare prima del mistero del Cristo e della sua Chiesa. Non possiamo parlarne che nella fede e vorrei convincervi che non possiamo capirne niente se non restiamo costantemente su questo piano; al di fuori della luce su ogni cosa che la fede nel Signore Gesù Cristo ci dà, non possiamo capire né l'obbedienza cristiana, né soprattutto quella che abbiamo solennemente promessa a Dio nella nostra professione. Ciò vuol dire subito che essa non può essere che misteriosa, incomprensibile o anche urtante per coloro che non credono al mistero del Cristo, e per noi stessi ogni volta che ci lasciamo andare a giudicare da un punto di vista diverso da quello della fede.

Il destino soprannaturale dell'uomo e la sua filiazione divina gli impongono un comportamento che lo obbliga a superare se stesso, ad andare al di là delle sue tendenze e dei suoi bisogni istintivi. L'intervento di Dio nella storia umana attraverso l'Incarnazione ha una ripercussione profonda e costante per ogni uomo. Non basta più agire secondo le nostre tendenze spontanee, sia pur le migliori e purificandole; la nascita sulla terra del Verbo incarnato, la sua vita e la sua morte sul patibolo, il suo mistero intimo di obbedienza e di sofferenza, la fondazione della Chiesa, la nostra introduzione al centro di queste realtà con il Battesimo, ci obbligano a tendere ad una vita nuova le cui esigenze superano quelle che avremmo potuto concepire e realizzare naturalmente.

Alcuni aspetti di quest'ordine nuovo stabilito dal Cristo non possono esserci naturali. Ci vuole la luce di Dio per capirli e la forza di Dio per tradurli in vita.



qualcosa che può aiutarci in quella direzione: « O Dio che nella solennità pasquale, desti al mondo i mezzi di salvezza, accompagna con l'aiuto celeste il tuo popolo perchè consegua la perfetta libertà e avanzi verso la vita eterna ».

Non si tratta, prevalentemente, di andare alla Liturgia con una preparazione già orientata dalle nostre preoccupazioni particolari ma di sentire sempre più le preoccupazioni della devozione amorosa della Chiesa verso Cristo e verso il Padre, perchè operi nella nostra pietà individuale una purificazione, una fusione, una santificazione sempre più ampia.

Loris Tampieri

L'obbedienza di Cristo e la nostra obbedienza

La sofferenza volontaria e redentrice della Croce, e la misteriosa obbedienza che vi condusse il Cristo, sono al centro di questo nuovo mondo cui apparteniamo. Se l'amore degli uomini, il senso di giustizia, il desiderio di condividere mediante la povertà la sorte dei piccoli trovano in noi quasi la complicità di ciò che c'è di migliore e di più fondamentalmente umano, sia pur sviluppandolo senza dubbio al di là di ciò di cui saremmo stati capaci senza l'invito del Vangelo, all'opposto l'obbedienza, l'amore della croce, dell'umiltà, la povertà in quanto distacco interiore da sé, incontrano in noi solo opposizione e contraddizione. Abituamente non si deve calcolare di poter acquistare queste disposizioni come risultato di non so qual movimento spontaneo. E' solo a prezzo di strappi dolorosi e di un'attiva collaborazione alla azione di Dio, collaborazione continuamente rimessa in questione, che giungeremo a riprodurre in noi tutti gli aspetti del mistero di Cristo.

Vorrei in primo luogo avere fatto tutti lo sforzo necessario per capire ciò che fu l'obbedienza di Gesù. Lui stesso vi darà la luce necessaria per questo. Se il Cristo Signore è per noi il centro del mondo, la grande realtà che domina tutto e la nostra sola vera ragione di essere, bisogna pure che impariamo a vivere da Lui. Ma non si deve scartare nulla del mistero del Suo essere e l'obbedienza ci apparirà al centro della sua missione, della sua vita di ogni giorno, come una preoccupazione costante, dolorosa in cui si riassumeva per lui l'atto supremo della sua opera di redenzione. « Come per la disubbedienza di uno molti sono stati costituiti peccatori, così per l'obbedienza di uno molti saranno costituiti giusti ».

Come vorrei che imparaste a seguire passo a passo nel Vangelo l'evoluzione del dramma interiore che è stata la realizzazione di ciò che l'obbedienza Gli dettava! Adesione paziente perchè è durata tutta la sua vita di adulto, adesione dolorosa della sua volontà a quella del Padre che presentava ogni giorno, alla sua libera accettazione di uomo, il piano spaventoso della Redenzione attraverso la Passione e la Croce. Non si trattava di un'ade-

bedienza, che questa obbedienza fu per Lui più dura e più piena di angoscia di quanto potrà mai esserlo qualsiasi atto di obbedienza, e che essa è al centro, al cuore stesso della nostra redenzione personale.

Se amiamo il Signore, se vogliamo seguirlo e lavorare con Lui alla salvezza dei nostri fratelli, non avremo più che da chiedergli come fare ad obbedire ed a chi obbedire, dato che l'esistenza stessa di un mistero di obbedienza nella nostra vita ed al centro del Cristianesimo sarà certa per noi. E' tutto o niente. Gesù è in croce per obbedienza. Non possiamo rifiutare il fatto della obbedienza che separandoci da Lui. Sia in voi una convinzione di fede. Contro un fatto nessun ragionamento umano può prevalere. Le obiezioni e le rivolte che forse sorgono in voi all'idea dell'obbedienza devono crollare di fronte alla Croce del Cristo: esse ormai non possono più nulla contro il principio, ma forse sono valide, queste obiezioni, contro certi modi di praticare l'obbedienza.

E' troppo importante per noi l'entrare a fondo nel mistero di obbedienza di Cristo, per permetterci di conservare il minimo dubbio sul modo di obbedire; non dobbiamo tollerare in ciò una qualsiasi deviazione od una mancanza di verità.

Dio nei Suoi diversi modi di agire con noi, non ha altro scopo che di preparare un'anima capace di unirsi a Lui senza esitazioni né reticenze nel giorno della rivelazione del suo volto. La nostra difficoltà ad entrare nel piano divino viene dal fatto che nel nostro stato attuale siamo incapaci di sopportare le esigenze di un tale incontro. Non è forse necessario che sin d'ora siano acquisiti i riflessi di umiltà, di limpidezza interiore, di totale docilità ed obbedienza al minimo desiderio del Signore, affinché possano rispondere immediatamente in quel momento supremo per il quale soltanto la nostra vita ha un senso? Queste abitudini spirituali condizionano assolutamente la forza e la purezza d'amore richieste per l'unione del nostro essere con Dio. Non potremo quindi far a meno di avere un'anima obbediente.

Questa preparazione deve farsi nella nostra condizione terrena di uomini sensibili, appesantiti dalla tirannia del corpo e socialmente collegati ad altri uomini: le abitudini dell'obbedienza non potranno penetrare nell'intimità di noi stessi che attraverso mezzi ugualmente sensibili e pienamente umani. In questo campo come in tutti quelli della vita spirituale, non saremo mai abbastanza convinti dell'importanza di agire senza rompere la perfetta unità del nostro essere; questa unità non è fatta dalla giustapposizione di un corpo e di un'anima, che si impacciano l'un l'altra, uniti in nome di non so qual compromesso fatto di mutue concessioni. Siamo uomini per l'eternità, ed è nel nostro corpo destinato alla resurrezione che deve iscriversi ogni sforzo per essere più uomo e miglior figlio di Dio. Ci è impossibile l'essere spiritualmente obbedienti a Dio senza esserlo totalmente ed umanamente: e come lo diventeremo senza sottometterci a degli uomini visibili? — « Se non ascoltano Mosè ed i Profeti, non crederanno ad un morto resuscitato ». Ci illudiamo gravemente se per divenire obbedienti aspettiamo delle condizioni diverse da quelle che ci sono date attualmente ogni giorno. Non bisogna forse dire dell'obbedienza ciò che S. Giovanni dice dell'amore: « Chi non ama il fratello che vede, come può amare Dio che non vede »?

Da « come loro » di

P. De Foucault

Nella foto: GIOVANNI BELLINI: L'agonia nell'orto (part.) - Londra, National Gallery



Cuneo

11 aprile

Sera: Arrivo. Recita di Compieta e benedizione.

12 aprile

Mattino: Recita di Prima e S. Messa. Meditazione di Mons. Vescovo. Prima relazione: « Concetto e natura della professione ». Relatore prof. Giuseppe Lazati. Pomeriggio: Seconda relazione: « La professione e la vita sociale ». Relatore prof. Vittorio Bachelet. Sera: Recita di Vespro e Benedizione. Serata cinematografica.

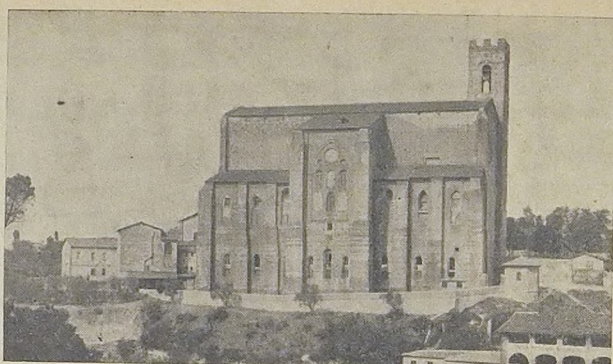
13 aprile

Mattino: Recita di Prima e S. Messa. Meditazione. Relazione formativa: « La professione e la vita spirituale ». Relatori: per i fucini don Barra, per le fucine don Costa. Pomeriggio: Riunioni per Facoltà. Tema generale: « Facoltà e professioni ». Relatori: lettere e magistero, Paolo Siniscalco; legge a cura del circolo di Genova; ingegneria ing. Giandomenico Brossa; medicina dott. Enrico Ghislandi; scienze, a cura del circolo di Genova; economia e commercio, dott. Giacomo Corna Pellegrini. Sera: Recita di Vespro e Benedizione. Riunioni per attività. Relatori: attività caritativa, Tortora; attività sociali, dott. Nanni Russo; attività culturali, M. C. M. Gregolin; attività Internazionali, Giuliana Zavadini; attività OO. R., dott. Piero Mouli; attività liturgica, don Cavalieri.

14 aprile

Gita. Mattino: Partenza per la Certosa di Pesio. Recita di Prima e S. Messa. Meditazione. Relazione Organizzativa: relatore Mario Braja.

nord-ovest



Siena

14 aprile

Mattino: Recita di Prima e S. Messa. Meditazione. Prima relazione: « Valori perenni e aspetti storici della vita religiosa ». Relatore don Divo Barsotti. Pomeriggio: Relazione formativa: « I consigli evangelici nella formazione dell'universitario ». Relatori: per i fucini, Roberto Lenzuni; per le fucine, Ida Poggi. Sera: Recita di Vespro e Benedizione.

15 aprile

Mattino: Recita di Prima e S. Messa. Meditazione. Relazione: « Mondo del lavoro e mondo degli intellettuali di fronte al problema religioso ». Relatore onorevole Emilio Colombo. Pomeriggio: Riunioni per interessi. Relatori: attività culturali, Giovanna Miccoli; attività sociali, Nanni Russo; attività universitarie, Piero Monti; attività liturgica, Ernesto Previdi. Sera: Recita di Vespro e Benedizione.

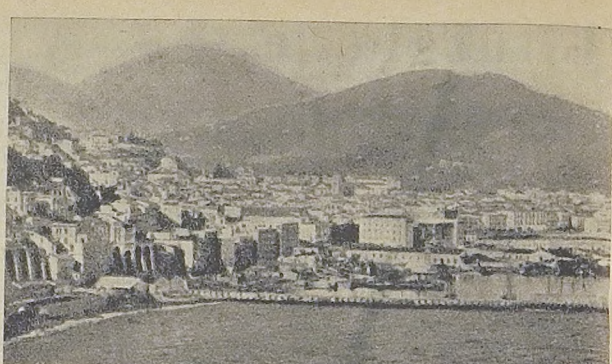
16 aprile

Mattino: Recita di Prima e S. Messa. Meditazione. Relazione: « La Chiesa di fronte al mondo contemporaneo ». Relatore Mons. Franco Costa. Pomeriggio: Relazione organizzativa: relatore Paolo Funaioli. Sera: Recita di Vespro e Benedizione.

17 aprile

Gita a Pienza e Monte Oliveto Maggiore.

centro-A



Salerno

12 aprile

Mattino: Recita di Prima e S. Messa. Meditazione. Relazione: « Dalla Facoltà allo studium generale ». Relatore prof. Paolo Brezzi. Pomeriggio: Relazione formativa: « Valori formativi della vita di facoltà ». Relatori: per i fucini, dott. Andrea Gueritore; per le fucine, dott. Rosa La Macchia. Sera: Recita di Vespro e Benedizione.

13 aprile

Mattino: Recita di Prima e S. Messa. Meditazione. Relazione: « La facoltà nella realtà universitaria di oggi ». Relatore prof. Paolo Brezzi. Pomeriggio: Riunioni di facoltà: discipline giuridiche (legge, scienze politiche, economia e commercio); scienze biologiche (medicina, farmacia, veterinaria); scienze naturali; scienze matematiche e fisiche (matematica, fisica, chimica); scienze tecniche ed industriali (architettura, ingegneria, chimica industriale); discipline umanistiche (lettere e lingue); discipline filosofiche (filosofia, storia, pedagogia). Sera: Recita di Vespro e Benedizione.

14 aprile

Mattino: Recita di Prima e S. Messa. Meditazione. Relazione: « La Fuci per la facoltà ». Relatore dott. Elisa Bianchi. Pomeriggio: Relazione organizzativa. Relatore Zeffirino Rizzelli. Sera: Recita di Vespro e Benedizione.

15 aprile

Recita di Prima e S. Messa. Meditazione. Gita.

sud-A

I programmi dei convegni di zona della Fuci per il '55

nord-est

12 aprile

Mattino: Recita di Prima e S. Messa. Meditazione. Relazione: « Valori perenni ed aspetti storici della vita religiosa ». Pomeriggio: Relazione formativa: « L'amore del prossimo come fondamento della vita comunitaria ». Relatori: per i fucini, dott. Claudio Leonardi; per le fucine, dott. Marida Mastrostefano. Sera: Recita di Vespro e Benedizione.

13 aprile

Mattino: Recita di Prima e S. Messa. Meditazione. Relazione: « Vita religiosa ed aspetti fondamentali della società contemporanea: vita religiosa e mondo intellettuale ». Relatore padre Giulio Bevilacqua. Pomeriggio: Riunioni di facoltà: « Lineamenti storici delle facoltà, sua situazione attuale, prospettive di lavoro per gli universitari ». Sera: Recita di Vespro e Benedizione. Serata goliardica al cinema Roma.

14 aprile

Mattino: Recita di Prima e S. Messa. Meditazione. Relazione: « Vita religiosa ed aspetti fondamentali della società contemporanea: vita religiosa e mondo del lavoro ». Relatore Giulio Bevilacqua. Pomeriggio: Relazione organizzativa: « Situazione religiosa nell'Università e presenza della Fuci ». Relatore Nando Casparini. Sera: Recita di Vespro e Benedizione.

15 aprile

Recita di Prima e S. Messa. Partenza per Tarcento.

Udine



centro-B

Sera: Arrivo e sistemazione.

11 aprile

12 aprile

Mattino: Recita di Prima e S. Messa. Meditazione. Relazione: « Valori perenni e aspetti storici della vita religiosa ». Relatore padre Cornelio Fabro. Pomeriggio: Relazione formativa: « La povertà ». Sera: Recita di Vespro e Benedizione.

13 aprile

Mattino: Recita di Prima e S. Messa. Meditazione. Riunione per commissioni. Prima commissione: « Vita religiosa e mondo del lavoro ». Seconda commissione: « Vita religiosa e mondo intellettuale. Pomeriggio: Riunione per interessi. Sera: Recita di Vespro e Benedizione.

14 aprile

Mattino: Recita di Prima e S. Messa. Meditazione. Relazione: « Atteggiamenti e linee di lavoro dei Cattolici per rendere più operante la vita religiosa nel mondo contemporaneo ». Relatore padre Martinelli. Pomeriggio: Relazione organizzativa: « La presenza della Fuci nell'Università ». Relatore Francesco Dore. Sera: Recita di Vespro e Benedizione.

15 aprile

Recita di Prima e S. Messa. Meditazione. Gita.

Urbino



sud-B

11 aprile

Sera: Arrivo e sistemazione. Funzione religiosa di apertura.

12 aprile

Mattino: Recita di Prima e S. Messa. Meditazione. Relazione: « Idee e valori comunitari nel mondo contemporaneo ». Relatore prof. Accardo. Pomeriggio: Relazione formativa: « Virtù morali della vita comunitaria ». Relatori: per i fucini, Franco Scarcella; per le fucine, dott. Anna Messina. Sera: Recita di Vespro e Benedizione.

13 aprile

Mattino: Recita di Prima e S. Messa. Meditazione. Relazione: « La Chiesa e le altre comunità ». Relatore Mons. Antonio Zama. Pomeriggio: Riunioni per facoltà. Sera: Recita di Vespro e Benedizione. Riunione per interesse.

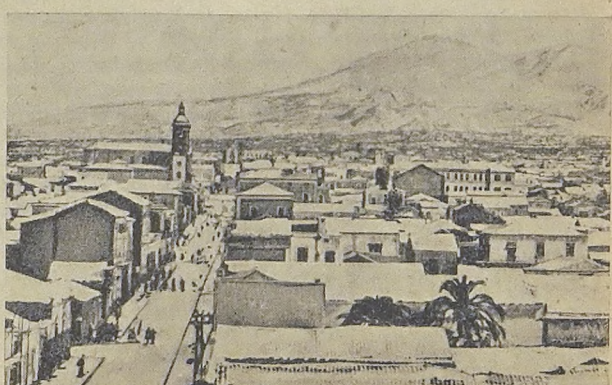
14 aprile

Mattino: Recita di Prima e S. Messa. Meditazione. Relazione: « Presenza dei cristiani nelle comunità ». Relatore Raniero La Valle. Pomeriggio: Relazione organizzativa: « La comunità fucina ». Relatore Toni Cortese. Sera: Recita di Vespro e Benedizione. Serata Goliardica.

15 aprile

Recita di Prima e S. Messa. Gita all'Ancipa.

Belpasso



Concorsi e borse di studio

La Fuci indice un concorso per 20 sussidi di studio da lire 30.000 ciascuno riservato agli universitari meritevoli che si trovino in condizioni di bisogno, iscritti al I. corso dell'anno accademico 1954-55.

Le domande corredate dai documenti prescritti, devono essere inviate entro il 15 aprile 1955 all'Ufficio Centrale Assistenza della Fuci, Via Conciliazione 4d, Roma. Non potranno essere prese in considerazione le domande presentate oltre il termine prescritto o comunque con documentazione insufficiente.

La domanda consiste nel compilare l'apposito modulo che può essere richiesto al Presidente o alla Presidente del Circolo locale della Fuci, o all'Ufficio Centrale Assistenza, a mezzo cartolina postale.

Alla domanda devono essere allegati i seguenti documenti (in carta semplice): certificato di iscrizione all'Università; certificato, con voti, dell'Istituto di provenienza; stato di famiglia visto dall'Ufficio Imposte con la indicazione della professione di tutti i membri della famiglia. Per ogni professione si richiede certificato del datore di lavoro con indicazione della relativa retribuzione; certificato dell'Imposta di famiglia; lettera di presentazione dell'Assistente del circolo fucino.

Bando di concorso "Iginio Rigetti"

L'Amministrazione del «Fondo Iginio Rigetti» costituito per onorare la memoria del fondatore del Movimento Laureati di Azione Cattolica, bandisce il Concorso per un premio di lire 200.000 (duecentomila), per una tesi di laurea che, con coerenza di ispirazione cristiana, rigore di metodo e sensibilità moderna, tratti un argomento di vitale interesse speculativo o pratico.

Il premio, al fine di non uscire dalla cerchia di studi che più profondamente attirarono la appassionata meditazione di Iginio Rigetti, è destinato ad una trattazione di interesse o politico, o sociale, o economico, considerando tale anche una trattazione di carattere storico nella quale tali interessi siano evidenti.

I lavori in duplice copia dovranno pervenire all'Amministrazione del «Fondo Iginio Rigetti» presso l'Editrice Studium, Roma, Via della Conciliazione 4d, entro il 31 dicembre 1955.

Detti lavori dovranno essere stati presentati nelle sessioni di esami a partire da quella estiva del 1954 sino a quella autunnale dell'anno accademico 1954-55.

E' richiesta l'indicazione della Università e della Facoltà presso cui è avvenuta la discussione della tesi, e il voto di laurea conseguito.

Se la tesi premiata sarà degna di pubblicazione a giudizio insindacabile della commissione giudicatrice, essa sarà ulteriormente premiata, con la pubblicazione stessa, salvi restando i diritti di autore.

Borse di studio per la Germania

E' aperto un concorso per titoli per l'assegnazione delle seguenti borse di studio per qualsiasi sede del territorio della Repubblica Federale di Germania, valevoli per l'anno accademico 1955-56:

a) cinque borse di studio offerte dall'Auswärtiges Amt del Governo Federale tedesco, dell'ammontare complessivo di DM 2.250 e della durata di nove mesi, con decorrenza dal 1. novembre 1955;

b) tre borse di studio offerte dal Deutscher Akademischer Austauschdienst di Bonn, dell'am-

montare complessivo di DM 2.250 ciascuna e della durata di nove mesi, con decorrenza dal 1. novembre 1955.

Tutti i vincitori delle suddette borse dovranno raggiungere la sede di studio loro assegnata non oltre il 15 novembre 1955.

Saranno anche concessi ai titolari delle borse: un'indennità per le spese di viaggio in territorio tedesco e l'esonero dalle eventuali tasse d'iscrizione a corsi universitari.

Le borse sono destinate a laureandi e a laureati di qualsiasi facoltà, che abbiano già conoscenza della lingua tedesca.

La Commissione giudicatrice italo-germanica, che procederà con giudizio insindacabile all'assegnazione delle suddette borse, si riserva la facoltà, qualora lo ritenga opportuno, di suddividere le borse annuali tra due correnti.

Le domande dei candidati, corredate da tutti i documenti necessari, dovranno pervenire al

Ministero degli Affari Esteri (Direzione Generale Relazioni Culturali con l'Estero - Ufficio V - Piazza Firenze, 27 - Roma) improrogabilmente entro il 30 aprile 1955. Allo stesso indirizzo ci si può rivolgere per ottenere tutte le informazioni relative alle modalità e ai documenti con cui presentare la domanda.

Lauree

Lauree: Vittoriano Chiapponi, presidente del circolo di Cuneo, si è laureato in medicina; Guido Eandi, presidente del circolo di Saluzzo, laureato in legge; Maria Rosa Acri, presidente del circolo Asti, in lettere. Ed ancora: Nanni Fisso, fucino conteso dai circoli di Asti e di Casale (ma pare che il primo abbia avuto la meglio), in farmacia. Festeggiatissima la laurea di Peppino Capuano in ingegneria, fucino del circolo di Torino.



Sull'inchiesta in una parrocchia romana

Caro Paolo, vedo sul numero 3 di «Ricerca» un'inchiesta sulla situazione religiosa di una parrocchia romana, che un breve corsivo di redazione presenta indicandola come «un esempio di metodo e di giudizio» per il tema di studio dell'anno, «Vita religiosa nel mondo contemporaneo».

Non tanto il fatto della pubblicazione di questa inchiesta, quanto il significato che con il vostro corsivo sembra che le attribuite mi induce a scrivervi questi appunti, per suggerirvi alcune considerazioni e precisare alcune cose.

Anzi tutto mi sembra impossibile proporre a modello una inchiesta quando se ne danno semplicemente i risultati. Direi che è persino impossibile valutarne il significato preciso, ed anche l'attendibilità.

Sono stati interrogati 70 uomini ed 80 donne, coniugati, di una parrocchia romana di cui non sappiamo se fosse del centro o della periferia, né di che zona della città. La relazione non dice con quale criterio sia stata fatta questa scelta, fra l'altro piuttosto ristretta. Non escludo che il campione prelevato potesse dare un'idea approssimativamente adeguata del grado di religiosità della parrocchia (è evidente che quando si parla di religiosità, e si fanno i conti con le coscienze altrui si è sempre piuttosto approssimati), ma dalla relazione non siamo in grado di valutarne l'attendibilità.

Premesso questo rilievo, su quanto del metodo di lavoro mi è rimasto oscuro, e che vorrei fosse chiarito perché l'inchiesta acquistasse un qualsiasi significato, vorrei precisare un'esigenza, che mi sta altrettanto a cuore, rispetto alla quale l'inchiesta in questione mi sembra assolutamente manchevole.

In sostanza si è misurata la religiosità di queste persone chiedendo loro se credevano in Dio e se andavano a messa la domenica, e secondo le risposte — o le reazioni, e qui la nota psicologica è acuta — esse sono state divise in praticanti, semi-praticanti e non praticanti. Si è poi vista la ripartizione di queste tre categorie di anime secondo l'età, la professione, la cultura e le tendenze politiche.

A me pare che la religiosità di una persona sia qualcosa di molto più complesso di quanto non ci si sia preoccupati di rilevare, ma comprenda nei suoi

termini sostanziali tutti i valori della personalità. Nessun atto nostro avviene indipendentemente dalla religiosità, in senso positivo o negativo. In una parola la religiosità di una persona è il suo modo di essere, che è giustificato se è coscientemente ordinato verso Dio, e non è giustificato se non lo è; è per un operaio nel suo modo di essere operaio, e di sentire nel suo lavoro la sua vocazione specifica e di orientare i suoi atti alla glorificazione di Dio; e così per ogni altra vocazione specifica.

Uno degli indici della religiosità è senz'altro la partecipazione ai Sacramenti ed al sacrificio festivo. Ma mi sembra troppo poco per conoscere la religiosità di un uomo sapere se va a Messa alla domenica e se si comunica a Pasqua. Perché se fosse sufficiente compiere l'atto esteriore per essere in regola col Padre Eterno noi dovremmo considerare i Farisei come modelli di una vita religiosa esemplare: digiunavano due volte la settimana e pagavano le decime di tutto quello che possedevano. La partecipazione agli atti del culto sarebbe un indice sufficiente per una valutazione se noi potessimo conoscere lo spirito con cui tali atti sono compiuti. Ma questo solo Dio può valutarlo, e noi possiamo averne un'idea estremamente imprecisa.

Se la crisi del mondo contemporaneo è, come proponiamo, nell'assenza da esso dei valori eterni del cristianesimo, mi sembra che il primo discorso da farsi per un superamento sia accertare, di fronte a questi valori, che si esprimono nella dottrina del Corpo Mistico, la situazione concreta in cui vivono quelle membra del Corpo Mistico che sono nella storia; quanto la personalità umana, che anche da un punto di vista strettamente naturale si profila piena nella concezione cristiana, sia alienata ed impoverita nel mondo moderno, nelle strutture economiche e politiche, negli istituti culturali, in tutte le situazioni in cui la cristianità storica si è venuta a trovare. Si può vedere quale è in ogni singola situazione ed in ogni particolare ambiente, il livello della religiosità, intesa come pienezza di quella personalità umana da cui l'Idio riceve la sua più alta glorificazione.

Il discorso sulla religiosità diverrà quindi essenzialmente discorso sulla religiosità negli ambienti: nell'ambiente operaio, in quello contadino, in quello delle attività terziarie; nella vita politica e nella cultura militante, e in altri campi che si potrebbero esaminare; il problema sarà di vedere, inizialmente, non tanto in termini generali quanto

medicina e comunità

Tra le pubblicazioni dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura, il periodico «Impact-science et société» va annoverato come uno dei più efficaci contributi alla diffusione della cultura, sul piano di una «educazione di base» di molto più elevata rispetto a quella cui ordinariamente ci riferiamo con tale denominazione. E' l'educazione di base delle classi intellettuali, più attiva e dinamica dell'altra, sollecitata dalla radicalità dei problemi che si pongono alla cultura contemporanea. In che senso questa sollecitazione? Nel senso che a ciascuno si deve chiedere di rendersi consapevole del suo lavoro in una prospettiva che raccolga la eco dei problemi e delle istanze implicite nella esperienza quotidiana del pensiero. Poiché se la riflessione avvertita di alcuni ha significato la nostra concreta determinazione storica come esigenza e urgenza di una modalità radicale di vita, al di fuori di

essa non può esserci che il mito o la parola comunque vuota. Ogni tentativo di analisi approfondita delle componenti del mondo contemporaneo deve essere bene accolta, dunque, anche se essa muove dalla ricorrente illusione della «neutralità» a riguardo di tale o tal'altro dilemma.

Il numero del dicembre '54 di «Impact-science et société» è interamente dedicato ad una rassegna sulla medicina moderna, sociale e scientifica, dovuta ad Henri Piquignot, della Facoltà di Medicina di Parigi, di cui si possono ricordare i volumi «Médecine et monde moderne» (Paris, 1953), e «Eléments de politique et d'administration sanitaire» (Paris, 1954) «Ritornando nel titolo di questo saggio — egli scrive — le parole «scientifica» e «sociale» si è voluto non soltanto giustapporre due centri d'interesse, due indiscutibili peculiarità della medicina moderna, ma anche e soprattutto rilevare il legame profondo che c'è tra queste due caratteristiche.

Sembra, in effetti — e sarà la tesi qui esposta — che la medicina non abbia assunto importanza sociale se non quando essa è divenuta effettivamente scientifica, e che la sua importanza sociale continuerà a crescere con i progressi di essa in quanto scienza. Ma sembra anche che essa non possa restare scientifica — e forse che non abbia potuto divenire tale — se non perché essa è stata sociale ed ha, in tal modo, beneficiato di una continua attenzione da parte della autorità e della comprensione dell'opinione pubblica». (Impact, num. cit., p. 219).

La tesi, come si vede, mette a fuoco il giusto concetto che la medicina è uno dei fattori rilevanti della società contemporanea in quanto essa, come scienza sperimentale, si è assicurata un effettivo potere di conoscenza e dunque di azione nel campo dei fenomeni della vita. Meno brillante è, nell'enunciato della tesi, la formulazione inversa del rapporto, dalla società, cioè, alla scienza medica. Perché non si cada nella cronaca priva di significato, bisogna concepire la società come l'ambito massimo in cui si iscrive ogni attività umana teorica e pratica, e quindi ricercare tutti gli aspetti di questa totalità nella sintesi originale costituita da ciascun momento di essa, dalla scienza moderna in questo caso, e in particolare dalla scienza dei fenomeni vitali. Non si nega che le strutture economico-giuridiche della società siano anch'esse rilevanti per il progresso della scienza. La storia delle ricerche di Pasteur mostra come tutto possa essere oggetto di quella che un tempo si chiamava la «curiosità» dello scienziato, e che noi chiameremmo invece «il costruirsi della conoscenza scientifica»; anche i problemi nati nell'attività industriale o artigianale. Ma la società è teoria, ideologia o politica oltre che economia e diritto; e tanto più indispensabile è concepirla nella completezza della sua fisionomia, quando ci si propone di individuare i nessi tra una parte e le altre.

Il Piquignot esamina il progresso tecnico della scienza medica, le trasformazioni sociali del suo esercizio, i problemi attuali della medicina preventiva e la ambientazione psicologica, diciamo così, dell'intervento medico nel mondo di oggi. La sua analisi ha delle osservazioni pertinenti: «Spiegare la medicina a un malato è impossibile, perché ciò che non si può trasmettere se non attraverso ad un prolungato sforzo personale è proprio l'essenziale: il metodo induttivo e concreto che va dal fatto al fatto, l'insieme delle esperienze che c'è dietro ogni affermazione, il linguaggio stesso. Questo linguaggio ha dei tranelli. Il più conosciuto non è il più pericoloso. Costruendo il suo oggetto, la medicina è simultaneamente costretta a costruire il suo linguaggio». (Impact, num. cit., p. 252).

V. G.

La collettività deve a più titoli intervenire nella attività medica

L'espansione della medicina è attualmente un fenomeno mondiale ed è oggetto di numerose discussioni in tutti i paesi. Beninteso, questi dibattiti si pongono diversamente a seconda degli ambienti nei quali si svolgono: politici, amministrativi, sociologici o professionali — intendendo indicare con quest'ultimo termine non solo la professione medica, ma tutte le professioni paramediche, il cui numero e la cui molteplicità si accrescono continuamente. E' necessario anche tener conto dell'opinione dell'uomo della strada, che pure si pone dei problemi e per il quale, in ultima analisi, lavorano sia il medico pratico che l'organizzatore.

Sfortunatamente le reazioni degli ambienti professionali e di quelli politici ed amministrativi nei confronti dei problemi che pongono l'espansione ed i progressi tecnici della medicina sono altrettanto confuse ed ambivalenti quanto le reazioni dello uomo della strada; ed il modo in cui questi problemi sono posti non è forse sempre il migliore per chi voglia trovare idee chiare e raggiungere soluzioni valide.

Così, gli ambienti politici ed amministrativi si preoccupano dapprima e soprattutto del costo attuale della medicina. Il problema più agitato è quello delle economie necessarie, cioè la ricerca dei metodi efficaci per il controllo delle spese. E' certamente essenziale aver chiara coscienza del carico crescente che impone al reddito nazionale il mettere a disposizione di ciascun cittadino le scoperte mediche moderne. E' indispensabile trovare dei mezzi di finanziamento. Si può, tuttavia, pensare che questo sia un punto di vista troppo ristretto, il quale non permette di porre in tutta la sua ampiezza l'insieme del problema relativo all'organizzazione della prevenzione e della cura in una collettività. La pianificazione necessaria rischia di fallire se si ammette troppo facilmente che le spese attuali sono dovute a degli abusi e non a delle cause più profonde.

La ricerca medica

La ricerca medica è stata per molto tempo un fenomeno individuale e, praticamente, privato. E' stato curando i loro malati che gente come Lænnec o Jenner, seguendo soltanto la propria curiosità di ricerca e guidati da pure considerazioni intellettuali, hanno fatto le loro prime scoperte. Era sufficiente per il professionista possedere una certa notorietà per potere, domandando onorari più alti a pochi clienti appartenenti alle classi più ricche, riservarsi il tempo necessario per proseguire le proprie ricerche e pubblicarle a proprie spese e farne relazione alle società scientifiche. Sydenham in Inghilterra, Trousseau in Francia, sono stati dei grandi consulenti mondani la cui opera scientifica è rimasta considerevole. D'altra parte, i medici, reclutati per la maggior parte nelle classi superiori della borghesia, avevano spesso delle fonti di reddito personali che permettevano loro di dedicarsi alla scienza come altri si dedicavano alla letteratura o alla filosofia. Mecenati generosi proteggevano volentieri un medico, come altri sovvenzionavano dei pittori; le cattedre universitarie, infine assicuravano mezzi e tenor di vita sufficienti per permettere alcune attività disinteressate. Tutto ciò è bastato per molto tempo, tanto più che fino alla metà del XIX secolo la ricerca si limita essenzialmente al campo anatomo-clinico. Bastava

quindi esaminare i malati, quasi senza bisogno di attrezzatura, e farne l'autopsia limitandosi all'aspetto macroscopico degli organi, apportare un contributo utile all'edificio della patologia. Verso la metà del XIX secolo, un semplice medico pratico francese, Duchenne de Boulogne, provvisto di un piccolo apparecchio elettrico da tasca e frequentante a tempo perso l'ospedale di qualche amico, creò l'elettrologia medica e lasciò una traccia profonda in grandi capitoli della patologia nervosa e muscolare.

Sfortunatamente, non si danno scoperte se non attraverso l'applicazione di nuove tecniche, ed una nuova tecnica è come un filone minerario, essa cioè si esaurisce rapidamente. Fu presto necessario rendersi conto che il filone aperto da Morgagni e Lænnec si esauriva, che tutto ciò che poteva essere raggiunto con il semplice impiego degli organi dei sensi, senza strumenti per aumentarne le possibilità, era già stato scoperto, e che se si voleva andare più lontano era necessario qualche cosa d'altro e di meglio. Si ha una visione esatta dell'epoca storica di questa trasformazione — quella dell'affermarsi delle ricerche di laboratorio fra le preoccupazioni mediche — considerando che in Francia fra il 1850 e il 1870, i due uomini che simbolizzano il sorgere della scienza medica francese, Pasteur e Claude Bernard, consacrano una parte considerevole della loro attività ad una intensa propaganda nei confronti dei poteri pubblici in favore della creazione di laboratori ben attrezzati e dotati di credito e di mezzi di funzionamento sufficienti. Pasteur, come il suo emulo tedesco Robert Koch, doveva finire con l'ottenere un efficiente istituto di ricerca. E' d'altra parte notevole che Pasteur e Claude Bernard, avendo compreso, fin da un secolo fa, come la ricerca non potesse più essere finanziata dai mezzi personali, dall'onorario universitario e dalla clientela privata del ricercatore, si siano rivolti direttamente allo Stato. Senza dubbio, in paesi come la Francia, la Germania e gli Stati Uniti, la democraticizzazione dell'insegnamento permetteva a persone dotate, ma sprovviste di mezzi di fortuna, di far carriera nella ricerca; senza dubbio anche la ricerca medica è divenuta sempre più una carriera escludente ogni clientela privata; senza dubbio essa esige dei fondi, una attrezzatura e degli investimenti

Questa breve analisi mette in evidenza il fatto che il progresso tecnico è aumentato, contemporaneamente alla possibilità ed all'efficacia delle cure mediche, mentre il costo di queste cure è aumentato in tali proporzioni che è divenuto impossibile — e lo sarà sempre più — per l'individuo isolato sostenere le spese. Il progresso tecnico si comporta dunque di fronte ai suoi eventuali genitori, cioè di fronte a ciascuno di noi, come gli Dei di fronte a Tantalo. Da una parte, esso ci offre la possibilità di conservare questo bene prezioso, la vita, ed anche la vita senza sofferenza; d'altra parte, esso pone questo bene ad una altezza tale che i nostri mezzi finanziari non ci permettono di

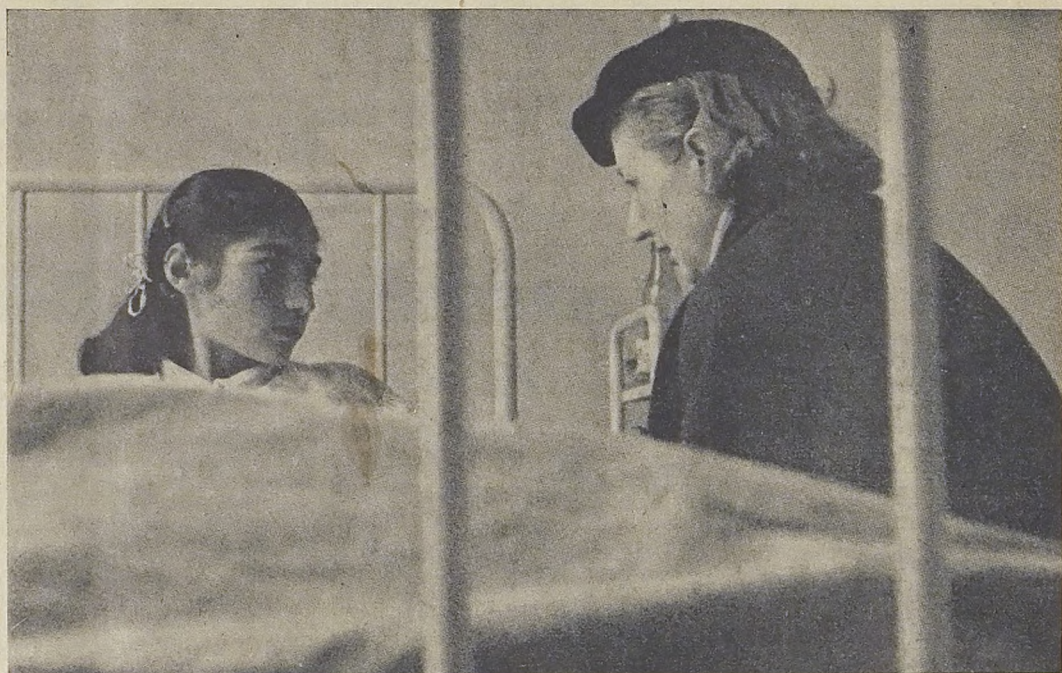
un sistema sociale di garanzia finanziaria del rischio della malattia che permetta ai più poveri di essere curati nelle stesse condizioni di sicurezza e di efficacia dei più ricchi, ed un sistema coordinato di sanità pubblica che permetta di assicurare a tutti la migliore prevenzione della malattia e le cure più efficaci da un sistema di ospedali di cui l'attrezzatura e il personale siano costantemente al passo col progresso scientifico.

Compiti dello Stato e della collettività

La collettività è ora definitivamente installata al terzo posto all'interno stesso dell'attività me-

dai suoi familiari, dalla gente, che lo conosceva, poichè questo metodo presentava il duplice vantaggio di lasciare all'assistenza il suo aspetto affettivo di gesto umano, di simpatia e di solidarietà, e, nello stesso tempo di prevenire gli abusi.

D'altra parte non sempre si tiene abbastanza conto del fatto che lo sviluppo delle città e lo isolamento crescente dell'individuo nella nostra civiltà urbana rendono un tale argomento molto spesso illusorio. D'altra parte, essendo il comune sempre più incapace d'essere altra cosa che un gradino del rapporto fra lo assistito e le autorità centrali, sono stati proposti parecchi altri sistemi. La piccola circoscrizione territoriale, il dipartimento



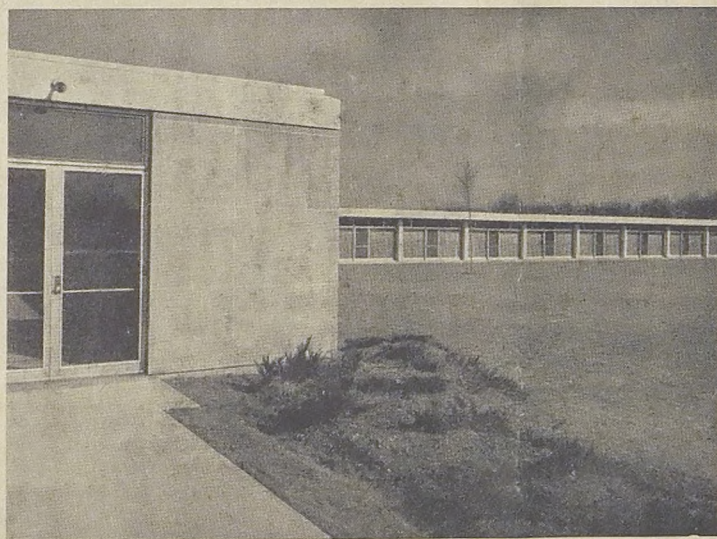
accedervi. E' naturale, in queste condizioni, che una fortissima pressione dei cittadini si eserciti sulla collettività e le domandi di pagare per ognuno, di assumersi il peso finanziario delle cure mediche necessarie ad ognuno. Ma contemporaneamente, il professionista che vede il suo potere aumentare in proporzioni considerevoli, che capisce che gli è possibile fare delle diagnosi precise ed applicare terapie efficaci ad un maggior numero di malati, si rende conto che non lo può fare che alla doppia condizione che, da un lato, la collettività metta a sua disposizione una considerevole attrezzatura di apparecchi e di laboratori per basare le sue diagnosi e degli

dica, fra il medico e il malato. Ha un compito che si può tentare di limitare ma che non si potrà mai ridurre al di sotto di un certo minimum, che è già molto grande. Essa deve a più titoli intervenire, e prima di tutto in quanto autorità, a causa di tutte le misure d'obbligo o di persuasione collettiva che sono sempre più indispensabili. Deve intervenire in quanto Stato moderno, in quanto cioè strumento supremo di pianificazione economica e sociale (sia che questa pianificazione sia di tipo liberale e facoltativo, sia di tipo autoritario, a base di incoraggiamenti o di ordini), deve intervenire infine in quanto è sola a disporre dei mezzi necessari. Cioè, dietro la collettività, è specialmente allo Stato che noi pensiamo. Non c'è che lo Stato che abbia il potere di coercizione, ma, in più, non è che al livello dello Stato che possono essere riuniti gli elementi validi delle rotizie e dei mezzi di azione sufficienti per poter fare una scelta fra investimenti necessari per la soddisfazione delle necessità più varie, e l'importanza delle spese è tale che nessuna collettività inferiore allo Stato può possedere le disponibilità sufficienti. Poco importa al nostro proposito attuale la struttura stessa di questo Stato.

Si insiste molto, in molti paesi, sull'interesse di lasciare i compiti sanitari e sociali a delle istituzioni più vicine all'utente, più indipendenti dal potere politico e dall'amministrazione centrale. Bisogna vedere in questo atteggiamento la sopravvivenza del periodo in cui i problemi sanitari si ponevano soltanto dal punto di vista dell'assistenza. Il solo problema dell'assistenza, poco costoso prima dell'avvento della medicina moderna era un problema di scelta del beneficiario. Storicamente, l'assistenza si è costituita sul piano della piccola comunità rurale o del piccolo borgo, generalmente nel quadro parrocchiale. La laicizzazione dell'assistenza ne ha fatto un'attribuzione comunale. Pareva, infatti, che la scelta del beneficiario tenesse più conto dei suoi bisogni reali se veniva fatta

in Francia, la contea in Inghilterra, è già lontano dall'assistito e non ha risorse proprie più di quante ne abbia il comune. Le opere private si affollano in tutti i paesi del mondo e vivono, in proporzione crescente, delle sovvenzioni dello Stato, mentre è sempre più dubbio che passare per il loro mezzo costituisca un impiego ragionevole dei fondi pubblici. Le assicurazioni private non hanno reso dei servizi ideali in un settore così poco redditizio, anche nei paesi in cui le loro risorse erano le più considerevoli e il loro ruolo il più attivo, negli Stati Uniti per esempio; esse non hanno mai tentato di assumersi questo compito nella maggior parte dei paesi come la Francia e la Gran Bretagna. Le istituzioni mutualistiche hanno dato in un certo periodo il cambio alla carità parrocchiale, ma non hanno mai potuto fronteggiare finanziariamente il costo della tecnica attuale e hanno cercato sia delle sovvenzioni pubbliche, sia dei sistemi di medicina a basso prezzo che hanno sollevato, per esempio in Francia e in Gran Bretagna, la più violenta reazione da parte delle professioni mediche. Il quadro dell'impresa non è utilizzabile se non si tratta di una grande impresa; si urta qui d'altra parte contro una grave difficoltà psicologica, come per tutte le misure che legano troppo strettamente l'operaio alla sua officina e ne fanno virtualmente un prigioniero del datore di lavoro. Infatti, quasi tutte le organizzazioni sono costrette a porsi su scala nazionale, il solo luogo dove si possa assicurare una compensazione reale dei rischi e una pianificazione coerente e simultanea nel triplice campo della prevenzione, delle cure e degli investimenti per ciò che concerne l'attrezzatura e gli stabilimenti specializzati. Queste organizzazioni nazionali possono essere strettamente statali, come in Gran Bretagna, o giuridicamente di diritto privato, come i principali sistemi di sicurezza sociale; la differenza è solo nelle sfumature.

(La Impatricience et société - décembre 1954).



L'Ospedale pediatrico di South Bend (Stato dell'Indiana)

sempre più considerevoli. Un esempio dei nostri giorni lo dimostra chiaramente: Fleming ha da solo scoperto la penicillina; ma, perchè questa fosse introdotta nella pratica, è stato necessario lo sforzo coordinato di due delle più grandi nazioni in guerra: la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, le quali per parecchi anni hanno messo al servizio di questa scoperta tutte le risorse di una industria potente e di notevoli mezzi scientifici.

aiutanti istruiti per amministrare le sue terapie e per aiutarle, e d'altra parte che i suoi malati abbiano i mezzi finanziari per procurarsi le medicine e le cure necessarie.

Il ruolo inevitabile dello Stato

Medici e malati quindi, ciascuno per proprio conto, si rivolgono per lo stesso motivo ai pubblici poteri per domandare la messa a punto dei due sistemi: